

Progetto Manuzio



Lorenzino de' Medici

Aridosio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Aridosio

AUTORE: Medici, Lorenzino : de'

TRADUTTORE

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' Apologia e l'Aridosio / Lorenzino de' Medici ; con una prefazione
di Massimo Bontempelli. - Milano : Casa Editrice Bietti, 1933. - 238 p. : 18 cm.
- (p. 51-195).

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ARIDOSIO

PROLOGO

Se voi averete pazienza, sarete spettatori di una nuova commedia intitolata Aridosia, da Aridosio detta (Aridosio chiamato per essere più arido che la pomice) della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perch'egli è un certo omiciatto, che non è nessun di voi che veggendolo non l'avesse a noia, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch'egli è di spirito; io per me nol credo, e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m'impose che io vi facessi una imbasciata a tutti, che se voi loderete questa sua commedia sarete causa che ce ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasimate, acciò li togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, e pregano di essere lodati, e quando e' non hanno altro rimedio si lodano da loro, e costui domanda di essere biasmato, e questo dice che fa solo per non fare come i poeti; e a mio giudizio ha mille ragioni, perchè ha più viso d'ogni altra cosa che di poeta. Per ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfaciate, poi che non vi ha a costare altro che parole. L'argomento va in istampa, perchè il mondo è stato sempre ad un modo, e gli dice che non è possibile a trovare più cose nuove, sì che bisogna facciate con le vecchie, e quando bene se ne trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove; le monete, le spade, le sculture, le galline, ed evvi chi dice che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegno, se altre volte, avendo visto venire in scena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può uscire chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete, e io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento, e dirò d'averlo recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da mona Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua vengono. A Dio.

INTERLOCUTORI

MARCANTONIO vecchio

Mona LUCREZIA sua moglie

LUCIDO servo

TIBERIO giovane

LIVIA schiava del Ruffo

RUFFO

CESARE giovane

ERMINIO figliuolo adottivo di Marcantonio

ARIDOSIO vecchio fratello di Marcantonio

MONACA

GIACOMO prete

Suor MARIETTA

Mona PASQUINA serva

PAULINO ragazzo

Messer ALFONSO vecchio

BRIGA servo

ATTO PRIMO

MARCANTONIO e *Mona* LUCREZIA *sua moglie*

MARCANTONIO

Certo è com'io ho detto, che la maggior parte dei costumi dei giovani, o buoni o cattivi che si siano, procedono dai padri e madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

LUCREZIA

Egli è vero che i padri o fattori o i maestri lo possano fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte.

MARCANTONIO

E pur talvolta si sono visti esempi in contrario, che le donne più abbiano potuto ne' figliuoli che i padri, e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti devi ricordare come Aridosio mio fratello e io fummo allevati in un medesimo tempo e dai medesimi padre e madre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale egli ha avuto Tiberio, Erminio e Cassandra, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accumulare, tanto ch'egli è ridotto meschino come vedi. Io, Dio grazia, mi sono mantenuto con quello stile di vivere che da mia madre mi fu lasciato, e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina, perfida e da poco; e mai non ebbe Aridosio la maggior ventura, che quando ella si morì, benchè a lui paresse di fare grandissima perdita, perchè già s'era accomodato a' suoi costumi.

LUCREZIA

Oh infelici donne le quali a detto vostro son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inaspettatamente si muoiono.

MARCANTONIO

E che vuoi tu che sia stato causa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè in fin a questo tempo sai come era vissuto; però io ringrazio la sorte che più presto a lui che a me abbia mandato tanto male, la quale nelle cose del mondo può il tutto; chè io mi ricordo nostro padre più volte dubitare, se a me o a lui te o lei doveva dare. Poi si risolvette in modo che io m'ho da lodare grandemente e egli da dolere, e sebbene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità, e io nessuno, egli volentieri ci ha dato Erminio suo minore, e noi lo tegniamo, e come se fatto lo avessimo lo amiamo, e più forse, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto quei fastidii, che dei putti piccoli si hanno.

LUCREZIA

Non dite così, chè quelli non son fastidii, ma secondo che io penso, son cure da far passare i fastidii; pure io ringrazio Iddio, che dappoi che non gli è piaciuto, che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual è Erminio, al qual sebben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere, quando più vecchi saremo, se l'amor non m'inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene; ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri e di studii e di faccende; solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore, onde mi dubito, che, passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere invano consumato il tempo, e forse si dorrà di te, che non gli provvedesti, quando potevi.

MARCANTONIO

Io mi maraviglio assai, e di te, e di tutti quelli che pensano che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni, o con busse, o con minaccie, perchè sappi certo che, se io volessi ad Erminio proibire tutti i suoi piaceri, farei peggio, ma bisogna col concedergli una cosa che importa poco, e che a lui sia a cuore, proibirgliene un'altra che importa assai, e così avvezzarlo, che ei m'ubbidisca non per paura, ma per amore, perchè quelli che fanno bene per paura lo fanno tanto quanto e' pensano che si possa risapere; quando pensano di far male, nascosamente lo fanno: guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella, perchè non ispenda, e perchè non pratichi nella città, dove dice che son molte comodità di far male. Nientedimanco son poche notti ch'ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso che ci è stato, e ha messo mezzo a rumore questa città per avere una schiava del Ruffo qui vicino a voi, e fa delle cose molto peggiori di Erminio, perchè gli è necessario che la gioventù l'abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non si abbiano a vergognare dai padri, ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio per tenerlo in villa, che non voglia spendere, e far le cose da giovane? Io so ch'ei fa e l'uno e l'altro senza rispetto, e quel buon uomo con ogni estrema miseria attende a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano, e s'ei sapesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo, e così vivono tutti malcontenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata, perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovasi contanti in un borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema, che io non gli vegga, perchè non fo mai altro che sgridarlo, che lascia invecchiarsi in casa la mia nipote; egli mi risponde che è povero, e che non le può dar la dote. Credo che vorrebbe che io ne la dessi del mio, e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico che gli dovrebbe dar moglie, ed ei mi risponde che bisogna considerare molto bene a questi tempi mettersi una bocca vantaggio in casa, che importa un mondo, e insomma non pensa ad altro che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene, che l'avesse fatto simile a' suoi costumi.

LUCREZIA

Io non vorrei già che tu fossi strano verso Erminio com'è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene li vietassi certe cose, come sarebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch'egli è innamorato di una monaca di Santa Osanna: parti egli che sia conveniente a far queste cose, le quali, e a Dio e agli uomini dispiacciono? Sappi ch'ella gli dà gran carico, e a te che la comporti.

MARCANTONIO

Di questo non ne so alcuna cosa, e certo quando ei fosse vero non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherei stornelo benchè alla gioventù si comportino più cose che tu forse non pensi, ma io ho caro che me n'abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l'intero, e di poi piglierò quel partito, che meglio mi parrà, ed ecco appunto di qua il suo servo Lucido, che sa ciò che ei pensa, e ciò che ei sogna, ed egli molto meglio che alcuno altro me lo potrà dire.

LUCREZIA

Te lo faresti ben prima dire a questa porta; tu non conosci Lucido, eh?

MARCANTONIO

Pur proverò, ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

LUCREZIA

Così farò.

LUCIDO *servo*, e MARCANTONIO

LUCIDO

Ei pare, che la fortuna sempre si diletta di far venir voglia agli uomini di quelle cose, che sono più difficili ad ottenersi. Io non credo, che in Firenze sia donna alcuna, che non avesse di grazia far piacere ad Erminio, ed egli s'è innamorato di costei, la quale non che possa godere, ma bisogna che con mille rispetti le parli, ed è guasto, fracido morto, che altro non pensa e non parla che la Fiammetta.

MARCANTONIO

Ei parla da sè di questo.

LUCIDO

Adesso mi manda a vedere quel ch'ella fa: com'ella sta; e raccomandasi a lei, e ogni giorno ho questa gita per amor di Dio e de' servi suoi.

MARCANTONIO

Lo vo' chiamare avanti che pigli altro viaggio. Lucido, o Lucido.

LUCIDO

Chi mi chiama? è Marcantonio. Che domandate?

MARCANTONIO

Che è d'Erminio, che iersera non tornò a cena?

LUCIDO

Cenò, e dormì con Tiberio in casa Aridosio.

MARCANTONIO

E tu dove vai? a portare qualche imbasciata al monastero?

LUCIDO

Che sapete voi di monastero?

MARCANTONIO

Sonne quel che tu.

LUCIDO

A dirvi il vero mi mandava a vedere se ella voleva niente.

MARCANTONIO

In verità, che Erminio in questo mi fa torto! perchè tu sai se io lo compiaccio, e più presto lo aiuto nelle sue voglie e ne' suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli; ma questo ha troppo del disonesto; ei dovrebbe pure aver rispetto all'onor suo, e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare; ei pare, che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare infino nei monasteri.

LUCIDO

Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l'amor non ha legge, ed è un gran tempo che le cominciò a voler bene, ed ella è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse se voi la vedeste gli avreste più compassione che non le avete, e siate certo, che prima saria possibile far diventare Erminio un altro uomo, che fargli lasciare questo amore, e vuo' dire più avanti, che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

MARCANTONIO

O mai più sentii dire, che le monache si pigliassero per moglie.

LUCIDO

O la non è monaca, che ella non è ancora velata e non vorrebbe essere, ma la sarà s'ella crepasse perchè ella ha una buona eredità, e le monache l'hanno addocchiata, e sebbene ella mettesse l'ali, mai potrebbe uscir del monastero; tal guardia le fanno.

MARCANTONIO

E non essendo monaca è cosa più escusabile. Ma dimmi; di chi è ella figliuola; è buona eredità, di' tu?

LUCIDO

Ella è dei Ridolfi, e non ha nè padre, nè madre, e le monache son sue tutrici, e ha bonissima eredità, secondo ch'io intendo, e altro non vi so dire.

MARCANTONIO

Basta questo, conforta pure Erminio di levarsi da questa impresa, che non è nè utile nè onorevole, e s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche non gli mancheranno.

LUCIDO

Gli mancherà questa, che sopra tutte l'altre desidera.

MARCANTONIO

Io m'avvederò se tu avrai fatto seco il debito tuo.

LUCIDO

Lo farò per obbedirvi, non perch'io spero di far frutto.

MARCANTONIO

Voglio andare fino in piazza; fa, com'io torno, sia in ordine il desinare.

LUCIDO

Sarà fatto; o che padre dabbene è questo! io credo, che s'ei potesse, che di sua mano la caverebbe dal monastero per metterla accanto ad Erminio. O s'ei sapesse la pena che porta per costei, n'avrebbe più di lui dispiacere, chè il poveretto teme di non vituperare lei, il monisterio e sè ad un tratto, perchè ella è di lui gravida e s'è vicina al parto che ogni giorno, ogni ora è la sua, e modo non si può trovare o di cavarla o di farla partorire segretamente, nè via che gli ci possa ritrovar più luogo, e insomma bisogna berla, e Erminio mi dice ch'io pensi; e bisognava che pensasse egli a farlo in modo che non se ne avesse a pentire, ma guastando s'impara, e ringrazii Iddio che non ha a che fare con un padre come Aridosio; ma, or ch'io mi ricordo, Tiberio deve essere ancora qui intorno a Ruffo, e non si ricorda di tornare alla villa, e se suo padre s'avvede che non vi sia trotterà qua giù per istordire tutti quanti; ecco appunto di qua Tiberio, che par che pensi ad ogni altra cosa, che all'andarsene in villa.

TIBERIO, LIVIA, RUFFO, LUCIDO

TIBERIO

Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti e toccarti?

LIVIA

Se tu non ti sazii resterà da te, perch'io son tua, e sempre sarò.

RUFFO

Cotesto non dir tu, che mia sei, e non tua; allora ch'egli m'avrà dato i denari, sua sarai.

TIBERIO

Oh uomo nato per farmi morire!

RUFFO

Uomo nato per farmi morire sei tu, perchè non mi dando i miei denari, mi fai morire, chè questa è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

TIBERIO

Io ti darò, s'hai pazienza, quel che tu vuoi, ma lasciami un po' stare in pace.

RUFFO

Allora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni, Livia.

LIVIA

Tiberio, io mi ti raccomando.

LUCIDO

Guarda se sa fare l'arte questo scannauomini.

TIBERIO

Oh non pensar d'aver a usare tanta presunzione.

RUFFO

Vorrò vedere, chi mi vieterà che del mio non possa fare a mio modo.

TIBERIO

Io intendo di pagarti avanti che ti parta da me.

RUFFO

O da che resta?

TIBERIO

Provveggo il resto de' denari.

RUFFO

Oh, oh, io sto fresco, se si hanno ancora da provvedere i denari; domattina verrà per essa uno che m'ha dato l'arra.

LUCIDO

Io non posso più patire questo assassino; può fare Iddio che tu parli sì arrogante-mente con un giovane da bene?

RUFFO

Che direstù, s'io non gli ne volessi vendere?

LUCIDO

O guarda, Ruffo, che non ci venga voglia di averla per forza e senza denari, chè tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini da bene.

TIBERIO

Ascolta, Lucido; quand'io volessi fare cotesto (che potrei) egli avrebbe causa da dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

RUFFO

Se questo fosse noi non avremmo a disputare.

TIBERIO

Tu hai d'aver da me cinquanta scudi, non è così?

RUFFO

Sì, se tu vuoi Livia.

TIBERIO

Mezzi te li dò adesso, e il resto domane.

RUFFO

Io gli voglio tutti ora che n'ho bisogno.

TIBERIO

Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante padrone di costui.

RUFFO

Tiberio, abbi pazienza, chi ha bisogno fa così.

LUCIDO

Comportalo fino a stasera.

RUFFO

Non posso.

LIVIA

Eh Ruffo, per amor mio.

RUFFO

L'hai trovato appunto per amor tuo.

TIBERIO

Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi denari.

RUFFO

Chi m'assicura?

TIBERIO

Non t'ho io detto che mezzi te li darò adesso e mezzi stasera?

RUFFO

Di quelli d'adesso sarò in sicuro quando dati me li avrai, ma di quell'altri?

TIBERIO

La mia fede.

RUFFO

D'ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede che de' danari.

TIBERIO

S'io non te li posso dare...

RUFFO

Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lassi andare con costei.

LUCIDO

E non s'ha egli a credere a un uomo da bene per due ore venticinque ducati?

RUFFO

Infine io sono invecchiato in questa usanza.

TIBERIO

Ascolta, io ti do adesso quelli 25; se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre che è in villa e dilli la cosa com'ella sta, e se ti vien bene, dilli com'io ti ho tolta per forza (ch'io vorrei innanzi la febbre ch'egli avesse a sapere niente di questo) e richiedigli Livia; egli subito verrà qua giù, e renderattela; tu sai come gli è fatto: se tu la ri hai, 25 scudi sian tuoi, e se gran fatto non è, ella non sarà peggiorata 25 scudi, e così sarai sicuro o d'essere pagato in tutto, o d'aver Livia e 25 scudi vantaggio che vuoi.

RUFFO

A questo son io contento, ma non voglio aspettare più che insino a 20 ore.

LIVIA

Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi; tò, annoveragli.

RUFFO

Gli annoverai poco fa; ma non ti doler di me; che se i danari non vengono io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d'accordo.

TIBERIO

Vatti con Dio, in malora, fa quel che ti piace.

RUFFO

Addio.

LIVIA

Oh e' mi s'è levata una macina di sul cuore.

TIBERIO

E a me di su l'anima; or ti posso guardare e toccare senza che Ruffo mi tiri dall'altro canto.

LUCIDO

Al trovar i denari ti voglio.

TIBERIO

Qualche cosa sarà, Lucido; se si pensasse tanto alle cose non si farebbe mai nulla. Io so che tu m'aiuterai, e penserai a qualche modo che noi li troviamo.

LUCIDO

Io penserò pur troppo, ma il caso sarebbe a pensare qualche cosa che riuscisse; ma dimmi, tu non ti ricordi tornare in villa; come pensi tu farla con tuo padre s'ei s'avvede che tu sii venuto in Firenze a tante brighe? ci mancherà questa avere a placare quella bestia, e in un medesimo tempo aver a trovar 25 scudi, e che tanto è possibile a far l'uno e l'altro, quanto tener il Ruffo, che passato le venti ore non vadi a gridare a tuo padre, e dicali, che tu lo hai sforzato, o toltoli costei, e la prima cosa te la torrà, e daragliene, e tu n'andrai bene, se non ti caccerà via.

TIBERIO

Potrà egli mai fare ch'io non mi sia goduto Livia mia?

LUCIDO

E' potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

TIBERIO

Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non istenta sempre: Lucido, io mi ti raccomando, pensa tu qualche cosa, che ovvii a tanti mali. Noi intanto ce ne andremo qui in casa, e aspetteremo Erminio, che ci ha detto di venir a desinare con esso noi.

LUCIDO *solo*

Egli è ben vero, che non è cosa che faccia più impazzar gli uomini, che l'amore. Tiberio è così savio giovane, quanto sia in questa città, e adesso accecato non vede quello si faccia, perchè nascosamente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre, e tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo direderà, s'ei sa che sia venuto, e a che fare, perchè nè maggior misero, nè maggior ipocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi non che tocchi una donna, e lui d'un santo vantaggio oltre a questo gli ha impegnato sè e gli amici suoi, per far venticinque scudi; e più oltre, n'ha promesso venticinque altri a venti ore, cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo, e parli di aver pensato ad ogni cosa, quando dice ch'io vi pensi; ma se non fusse Erminio, che mi ha comandato ch'io serva Tiberio, come lui proprio, io entrerei a punto in questo labirinto; per Dio, la cosa torna bene: le fatiche e le brighe tocchino a me, e i piaceri a loro; ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello, perch'io non ho fatta la sua ambasciata: dirò di averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo, che sta bene, e che si raccomanda a lui; ma ei vien parlando; voglio intendere quel ch'ei dice.

ERMINIO *giovane*, LUCIDO *servo*

ERMINIO

Che peggior cosa mi poteva egli intervenire, sorte crudele! non credo ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidi una donna.

LUCIDO

Forse che parla o pensa mai ad altro.

ERMINIO

Ma quel che più m'affligge è, ch'io mi dubito che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male; oh Dio, tu solo puoi fare, ch'ella lo faccia secretamente.

LUCIDO

Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna alla Fiammetta.

ERMINIO

Almanco non gli voless'io tanto bene, e pur quando io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo; quel dì, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso, e ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

LUCIDO

Quanto più sto, peggio è; chè le bugie od ora o poi gli ho a dire; buon dì, padrone.

ERMINIO

Tu mi tratti sempre a questo modo; quell'ambasciate, che tu sai ch'io desidero di saper prima che le altre, tu indugi a farmele saper più che tutte l'altre.

LUCIDO

Voi sapete pur come son fatte; innanzi ch'elle compariscano alla ruota, e che abbiano finita la risposta, gli è sera; di poi vostro padre, Tiberio, e il Ruffo al ritornare, m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

ERMINIO

Tuttavia hai ragione tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com'ella sta.

LUCIDO

Io ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siam stati a combatter col Ruffo.

ERMINIO

Dimmi, in malora, com'ella sta.

LUCIDO

E che! ad un modo.

ERMINIO

Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?

LUCIDO

Si raccomanda a voi.

ERMINIO

E non altro?

LUCIDO

Non altro.

ERMINIO
Come sta ella, di mala voglia?

LUCIDO
Al solito.

ERMINIO
Queste sono molto asciutte risposte.

LUCIDO
Io ve le do, come l'ha date a me.

ERMINIO
Disset'ella, ch'io l'andassi a vedere?

LUCIDO
Ella non m'ha detto altro.

ERMINIO
Oh Dio, la poverina debb'esser fuor di sè.

LUCIDO
Fuor di te sei tu.

ERMINIO
Ch'ho io a far, Lucido?

LUCIDO
Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha da fare; io vi ricordo,
che il darsi tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.

ERMINIO
Io non posso fare altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nissuna.

LUCIDO
Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me; io vi
giuro, che tutta questa notte non ho mai dormito per pensare a qualche via
che vi liberi da tanta molestia, e vi contenti, e ancora non mi dispero di poter
trovar qualche cosa di buono.

ERMINIO
Dio il volesse.

LUCIDO
Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.

ERMINIO
E dov'è Tiberio?

LUCIDO
Là dentro con la sua bracciata, e fate conto, che adesso sono ai ferri.

ERMINIO

Oh infelice me: lui che non ha comodità nissuna, e ch'ha un padre sì ritroso, senza danari, senza pratiche, si gode i suoi amori, e a me, ch'ho tutte queste cose, e ogni uom propizio, mi mancano, con la speranza insieme di averli più a godere.

LUCIDO

Lassatela adesso passare, e desinate in pace; poi penseremo a qualche cosa; voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

ERMINIO

Tu hai una gran cura, che questo desinar non si freddi; per l'amor di Dio, va e ordina; io son qui innanzi all'uscio; chiamami.

LUCIDO

Questo importa un po' più.

ERMINIO

Io vo meco medesimo spesso pensando, che nell'amor sia di queste due più infelice condizione, o l'amor senza esser amato, o amando, ed essendo amato, e desiderando una medesima cosa, esser proibito da muri, da ferri, e porte, e guardie; com'io provo con la Fiammetta mia, la qual so che non ha altro desiderio, che ritrovarsi meco; e al fine io mi risolvo, che la mia è più infelice sorte; perchè, nonostante che ci sia il contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero, che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desideri, che tanto di ferro, ch'io resto morto, e vommi assimigliando a Tantalo, il qual stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo di acqua fresca, nè perciò ne mandò mai giù una goccia, e così stando io in continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me gli accosto tanto, ch'ogni po' più sarei contento, nè perciò toccar nè baciare la posso. Oh almanco fosse stata la comparazione simile in tutto, che così come Tantalo mai l'acqua ha gustato, io mai lei avessi gustata, che adesso avrei molto minor dispiacere! Vedi a quel ch'io son condotto! a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria più che di vivere, non per levar in tutto, ma per scemar il mio dolore.

LUCIDO

Venite a veder, Erminio, se volete ridere.

ERMINIO

Che cosa mi farà ridere? bisogna ben che sia da ridere.

LUCIDO

Tiberio e Livia, che stanno nel letto, e fanno le maggior bravate, che voi sentissi mai; lui vuole ammazzar suo padre, se torna di villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto dei denari; e così infuriati dicon le più belle cose del mondo, ma vi prometto, che si furieranno, se fanno a questo modo; ma venite dentro, ch'ogni cosa è in ordine.

ERMINIO

Se sono in letto non si voglion ei levare?

LUCIDO

Voglion desinar, cenar e dormir lì.

ERMINIO

E lor savi.

ATTO SECONDO

CESARE *giovane*, LUCIDO *servo*

CESARE

E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli uomini si possin più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze e simil cose; imperocchè prima la offende quelli che gli meritano, e in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni; e così gli uomini, veggendo che da tristi a buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di coltivar e levar l'animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano, onde accade che pochi se ne trova dei buoni, e assai dei tristi; e di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza e giustizia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne son indegni, abbondassin di tanti beni, e certi altri, che meritano, gli mancasse. E bench'io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco quando io considero quel mostro d'Aridosio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio pregiudizio, che egli è ricchissimo, e io no, e ha due figliuoli, che son giovani molto da bene, e ha una figliuola, se l'amor non m'inganna, ch'è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall'altro canto, qual egli sia, se nol sapete, lo intendere. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e insomma è un mostro ingenerato da vizj e dalla sciocchezza; la mia sorte ha voluto ch'io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi, perchè quattro anni sono ch'io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse ad avere sì tristo effetto; ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch'io era, rendendomi pur ella del continuo il cambio, nè altro far poteva mò che scriver talvolta l'uno all'altro qualche lettera, pur con molto rispetto; essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto, che per il suocero; ma considerando la voglia ch'io n'avea, e l'altre tutte buone parti, deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando che la cosa dovesse aver effetto; perchè era giudicato così da ogni uomo; e così trovato, pur con fatica, chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta, che il parentado gli piaceva: ma che era povero, e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola: e a me, questa che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani, perchè io cerco lei, e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitarli più innanzi: ond'io per paura di lui fui forzato a chinare le spalle, e a cercar nuove vie, perchè a farli dar mille ducati era tanto possibile, quanto a farlo diventar uomo da bene: e così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospettire, e forse anche per far più masserizia, il buon uomo se n'andò in villa, e evvi già stato più d'un anno, do-

ve mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser regina.

LUCIDO

Io sarò qui adesso.

CESARE

La qual oggi mai, per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

LUCIDO

Chi è questo, che così si scandalezza?

CESARE

Costui m'avrà udito.

LUCIDO

Ah! Ah! egli è il guasto di Cassandra; tu stai fresco.

CESARE

O Lucido, quant'è che sei qui?

LUCIDO

È un pezzo, e ho inteso quel che tu hai parlato.

CESARE

S'io non avessi voluto, che si fosse inteso, non l'avrei detto.

LUCIDO

Io mi burlo teco; adesso vengo: ma i ragionamenti dei giovani innamorati vanno in istampa, e perch'io ne avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi pareva con verità poter dire d'aver sentito anco i tuoi.

CESARE

I miei, Lucido, pur escono di stampa, perchè i miei mali sono straordinari.

LUCIDO

Oh così dicon tutti, ma ei mi sa male di non aver tempo da badar teco, perch'io t'ho da dir cosa molto al proposito, e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

CESARE

Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

LUCIDO

Lo intenderai, e adesso torno a te.

CESARE

Che diamine può esser questo che Lucido dir mi vuole? Cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia; perchè sa bene, ch'altro amore non ho che il suo, e anche cosa che importa debb'essere, chè non mi farebbe aspettar qui indarno; ma, matto ch'io sono, anche mi vo appiccando, quasi com'io non

sapessi, quali sieno le novelle dei servi: trovano certi lor arzigogoli sofisticati, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello; ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è ritornato molto presto, e tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

LUCIDO

Guarda, s'io sapea, come la cosa avea ad andare? Oh povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro che il trastullarti con Livia.

CESARE

Tu sei tornato sì presto!

LUCIDO

Non è tanto presto, che non bisognasse più; io ti fo intendere, che Aridosio è in Firenze.

CESARE

Volevi tu dir altro che questo?

LUCIDO

Sì, ma ho più fretta adesso che dianzi.

CESARE

Tu hai molte gran faccende?

LUCIDO

Tiberio, oh Tiberio, oh Erminio, uscite un po' qua.

CESARE

Che fretta è questa? mi voglio tirar in questo canto, e star a vedere che cosa ella è.

TIBERIO, LUCIDO, ERMINIO, CESARE *da parte.*

TIBERIO

Chi mi chiama?

LUCIDO

Non ti diss'io che tuo padre verrebbe?

TIBERIO

Mio padre?

LUCIDO

Tuo padre viene, e sarà adesso adesso qui.

TIBERIO

Mio padre?

LUCIDO

Tuo padre.

TIBERIO

E chi l'ha visto?

LUCIDO

Io con quest'occhi.

TIBERIO

Ed egli ha visto te?

LUCIDO

No, ch'ero discosto.

TIBERIO

Io son rovinato, o Lucido.

ERMINIO

Come abbiano a fare?

TIBERIO

Dico che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

LUCIDO

Che vuoi ch'io faccia?

TIBERIO

Qualche cosa di buono, Lucido mio.

LUCIDO

Facciàn levar quel letto e quella tavola, e lasciam la casa come la stava prima, e mandiam via costei.

TIBERIO

Costei, e perchè?

LUCIDO

Vuoi tu, che tuo padre la trovi qua?

TIBERIO

Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola?

LUCIDO

Dov'ella è usa a stare, e tu per un'altra via vattene in villa.

TIBERIO

Così scalzo? eh Lucido, trova un altro modo, ch'io non abbia a partirmi da Livia mia.

LUCIDO

Lo farò, se trovi un modo, che tuo padre non venga qui; se noi avessimo il tempo lungo, e fussimo tutti d'accordo, difficile sarebbe trovar rimedio a questo disordine; oh pensa, essendo mal d'accordo, e senza tempo.

ERMINIO

Tu fai sopra le spalle tue; se tuo padre ti trova qui. come pensi tu che l'abbia d'andare?

LUCIDO

Io mi meraviglio ch'egli stia tanto, perch'egli era già dentro alla porta; è ben vero che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi.

TIBERIO

Non sarebbe meglio ch'io mi rinchiudessi con Livia, in una di queste camere, e non gli rispondessi mai?

ERMINIO

Oh bel disegno! non vorrebbe egli veder chi vi fosse?

TIBERIO

Gli avrebbe forse paura ad entrar lì?

LUCIDO

Orsù, io v'intendo, state di buon animo ch'io ho ritrovato un rimedio, col quale, stando nel letto, medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia; voi, Erminio, rimanete fuori.

ERMINIO

E che buona pensata è stata questa.

LUCIDO

Ma chiudete questa porta col chiavistello, e con la stanga, e fate conto, che non sia nessuno in questa casa, e s'egli è bussato, e fusse rovinata la porta, non rispondete niente, e non fate strepito per casa; abbiate insin cura che il letto non faccia rumore; dall'altro canto, quand'io mi spurgo, fate il maggior rumore che sia possibile con la panca e con il letto, e gittate giù qualche tegolo, quando sentite brigate intorno all'uscio, e non uscite un iota di questa commissione, chè voi e me rovinereste ad un tratto.

TIBERIO

Non dubitare, così faremo.

ERMINIO

Che diavolo vuoi tu far, Lucido?

LUCIDO

Lo vedrete; ma è meglio ch'andiate a ragguagliar ogni cosa a Marcantonio, acciocchè bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare; ed ecco a punto di qua Aridosio; guardate ch'ei non vi vegga intorno all'uscio, e io ancora mi vo' a tirar qua dietro.

ERMINIO

Addio adunque.

CESARE

Per Dio! ecco Aridosio; che cosa ha a esser questa? io son disposto di stare infino al fine, ma in luogo ch'ei non mi vegga.

ARIDOSIO, CESARE *da parte*, LUCIDO

ARIDOSIO

Dove diavol troverò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, con riverenzia parlando; oh povero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, a chi tu cerchi di lasciar tanta roba: ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogni ora ti dia nuove brighe, e che desideri più la morte tua che la propria vita.

CESARE

Ei ci è degli altri, che cercon questo medesimo.

ARIDOSIO

Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassargliene; meschino a me, che questa mattina ho pensato di crepare affatto: fra la fatica del venire a piè, che mi ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo, dubito di non mi ammalar, e tutto per causa di quel presso ch'io non dissi: ma che indugio io d'entrar in casa, e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto, ch'io lo ritrovi per gastigarlo secondo ch'ei merita? ma voglio aprir l'uscio.

CESARE

Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

ARIDOSIO

Ahimè, che vuol dir questo; sarebb'egli mai guasto il serrame? a voltar in qua, è peggio; ei par che sia messo il chiavistello di dentro; io so pur che Tiberio non ha la chiave, ma temo, che non ci sia più presto qualche ladro; bisogna un tratto che qua sien brigate.

LUCIDO

Chi è quel matto che tocca quella porta?

ARIDOSIO

Perchè son io matto a toccar le cose mie?

LUCIDO

Aridosio, perdonatemi, voi siate per certo a toccarli; discostatemi.

ARIDOSIO

Perchè vuoi tu ch'io mi discosti?

LUCIDO

S'avete cara la vita, discostatemi.

ARIDOSIO

E perchè?

LUCIDO

Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostatevi, dico.

ARIDOSIO

Vuoi tu dir perchè?

LUCIDO

Perchè cotesta casa è tutta piena di diavoli.

(Lucido si spurga, e quei di casa fanno rumore).

ARIDOSIO

Oimè, che sento? che cosa è questa? come piena di diavoli?

LUCIDO

Non gli avete sentiti?

ARIDOSIO

Sì, ho.

LUCIDO

E sentirete dell'altre volte.

ARIDOSIO

E chi l'ha indiavolata, Lucido?

LUCIDO

Questo non so io.

ARIDOSIO

Ahimè, che mi ruberanno ciò ch'io v'ho.

LUCIDO

Se non rubano i ragnateli.

ARIDOSIO

Vi son pur gli usci, le finestre e l'altre masserizie.

LUCIDO

Avete ragione, non mi ricordava di questo.

ARIDOSIO

Me ne ricordav'io, che tocca a me.

CESARE

Ancor non intend'io questa matassa.

LUCIDO

Oh voi tremate; non abbiate paura, che non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

ARIDOSIO

Questo ti par niente? e se gli andassero anche in villa?

LUCIDO

Bisognerebbe che avessi pazienza.

ARIDOSIO

Bella discrezion la loro a tor la roba d'altri; almanco ne pagassen la pigione; ma per questa croce, che s'io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli vo' cavare.

LUCIDO

Voi gli giunterete; non vi stann'eglino dentro per piacere.

ARIDOSIO

Tu di' anche il vero, e la casa arderebbe or ch'io ripenso; io gli vorrei pur ammazzare.

LUCIDO

Se vi sentono, vi faranno qualche malo scherzo; ei getton qui spesso tegoli, pietre e ciò che trovano.

ARIDOSIO

Oh e' mi debbon guastar tutta la casa?

LUCIDO

Pensate che non la racconciano; ecco un tegolo; discostiamoci, che noi non abiam qualche sassata.

(Quei di casa gettan giù tegoli).

CESARE

Io comincio ad intender l'inganno.

ARIDOSIO

Oh Lucido, io ho la gran paura.

LUCIDO

E voi avete ragione.

ARIDOSIO

Posson eglino trar qui?

LUCIDO

Messer no.

ARIDOSIO

Quant'è che cominciò questa maledizione, ch'io non ho mai saputo niente?

LUCIDO

Non lo so, ma due notti sono, ch'io ci passai, che faceano un rumore, che pareva che rovinassero allora il cielo.

ARIDOSIO

Non dir tanto, che mi fai paura.

LUCIDO

Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

CESARE

Questa è la più bella cosa ch'io vedessi mai.

ARIDOSIO

Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti, che gli ammazzin tutti?

LUCIDO

Parlate basso di simil cose.

ARIDOSIO

Tu di' il vero.

LUCIDO

E chi volete voi, che gli ammazzi? bisogna menar preti, frati, reliquie, e far comandar loro che se ne vadano.

ARIDOSIO

Ed anderannosene?

LUCIDO

Risolutamente.

ARIDOSIO

Vi potrian ritornare dell'altre volte.

LUCIDO

Cotesto sì.

ARIDOSIO

Ed io non istarò a cotesto rischio, che ti prometto che come n'escano, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco due fiorini ch'ella non mi sta.

LUCIDO

L'avranno peggiorata più di venticinque li spiriti.

ARIDOSIO

Oh Dio, non me lo ricordare, che mi s'agghiaccia il sangue; io non ho però mai fatto cosa, ch'io meriti questo, ma per i peccati di Tiberio m'intervien tutto; dov'è egli quel ribaldo?

LUCIDO

Voi lo tenete in villa, e domandatene me, che sto in Firenze.

ARIDOSIO

Lo debbi ben sapere, che tu e Erminio me lo sviate.

LUCIDO

Guarda a quel che costui sta a pensare; par ch'egli abbia la casa piena d'angeli, non di diavoli.

ARIDOSIO

Pensa, pensa, che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Oimè, Lucido, di grazia non ti discostar da me.

(Lucido si spurga ed elle fanno rumore).

LUCIDO

Oh voi non dovrete volermi appresso, che vi svio il figliuolo.

ARIDOSIO

Egli è un modo di dire; so ben, che s'ei non volesse, non lo svierebbe persona; ma a cosa a cosa; ch'io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa, e poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar a casa Marcantonio, e consigliarmi quel ch'io debba fare, ma che facc'io della borsa?

LUCIDO

Che dite voi di borsa?

ARIDOSIO

Nulla, nulla.

LUCIDO

Egli è forse là in casa quella borsa, dove avete due mila ducati.

ARIDOSIO

E dove ho io due mila ducati? due mila fiaschi! hai trovato l'uomo che abbia due mila ducati: ma avviati, Lucido, che io verrò a bell'agio.

CESARE

Vedi se niega d'aver denari, l'avarone.

LUCIDO

Venite pure a vostra comodità, che non m'incresce l'aspettare.

ARIDOSIO

Va pure nelle faccende tue, Lucido.

LUCIDO

Per mia fè, ch'io non ho che fare.

ARIDOSIO

Io sono impacciato. Vattene, Lucido, ch'io starò un pezzo.

LUCIDO

Io me n'andrò, poichè voi volete esser solo. Io ho paura che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento; ma io so pure che non è da tanto; me ne voglio andare a trovare Erminio, e farlo morire delle risa.

ARIDOSIO

Mi voglio ritirare in qua or che io son solo; o Dio! io son pur disgraziato: potevami egli accadere cosa peggiore, che aver la casa piena di diavoli, a causa ch'io non potessi riporre questi denari? che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, io son rovinato, e dove la posso io lassare, ch'ella non mi stia a pericolo?

CESARE

Questa potrebbe essere la mia ventura.

ARIDOSIO

Ma di poi che nessuno mi vede, sarà meglio che io la metta qua giù in questo fondo sotto questa lastra, dove altre volte l'ho messa, e fidatamente sempre ce l'ho ritrovata: o fogna dabbene, quanto ti son io obbligato!

CESARE

Obbligato le sarò io, se ve la metti.

ARIDOSIO

Ma se la fosse trovata, una volta paga per sempre: e se io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, vedutami? al certo, che è quasi quel medesimo; perchè come si sa, che un mio pari abbia ducati, subito gli è fatto disegno addosso.

CESARE

Nella fogna sta meglio.

ARIDOSIO

Che maladetti siate voi, diavoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia. Ma meschino a me se mi sentono! Che farò? Di qua e di là son duri partiti: pure è meglio nasconderla, e dappoi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverà anco adesso: ma non ti lassar trovare, borsa mia, anima mia, speranza mia.

CESARE

Diavol, che ce la metta mai più.

ARIDOSIO

Che farò? orsù mettiamla; ma prima mi voglio guardare molto ben da torno di qua e di là: oh Dio, mi par che sino ai sassi abbian gli occhi da vedermi, e la lingua da ridirlo. Fogna, io mi ti raccomando. Or su mettiamla giù col nome di San Cresci. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

CESARE

Ell'è tanto gran cosa, ch'io non la credo, s'io non la tocco.

ARIDOSIO

Adesso vo' vedere se ei ci pare niente; niente affè: ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra; gli verrebbe forse voglia di vedere ciò che sotto ci fosse; bisogna che io ci dia spesso di volta, e che io non ci lasci fermar persona; adesso voglio andar dov'io aveva detto, e trovare qualche espediente, per cavar coloro di casa; me n'andrò di qua, ch'io non voglio passar loro appresso.

CESARE

Questa è pur gran cosa, e se io non sogno, che mi par pur di essere desto; questo è quel dì che ha a por fine alle mie miserie; ma che aspetto? che qualcuno venga qui ad impedirmi; voglio anch'io veder s'io son visto; e da chi? o Fogna Santa, che mi fai felice: oh guarda, s'io ho trovato altro, che un fungo. Voi state pur meglio in mia mano: e forse ch'io gli ho a sciorre della moneta; tutti d'oro sono. Oh fortuna, questa è troppo gran mutazione, perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano; ma per farli maggior dispetto voglio rimettere nella borsa dei sassi, acciocch'ella gli paia piena fin che ei non la tocca, e raccorciar che non ci paia niente: o Dio! perchè non ho io un capestro da metterci dentro; ma non mi vo' lassar vincer d'allegrezza, perchè dicono, ch'egli è: così prudenza sapere sopportare una felicità come una avversità, bench'io sia certo di non aver mai aver la maggiore, che se ben un altro di dieci mila n'avessi trovati, non mi varrebbero quanto questi; ma ecco non so chi; non vo' che mi veda qua; ogni cosa sta bene, e non ci par niente.

LUCIDO e ARIDOSIO

LUCIDO

Non vi date impaccio del prete, che io ve lo ho trovato, e tanto dabbene, che non potreste trovar meglio, e il maggior cacciadiavoli non è in Toscana.

ARIDOSIO

Io ho scarico l'animo dappoi che la lastra sta bene.

LUCIDO

Che dite voi?

ARIDOSIO

Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via; ma io ti ricordo, Lucido, che io son povero, e oltre al danno, che m'hanno fatto in casa, non vorrei avere a pagare a questo prete un occhio d'uomo.

LUCIDO

Non dubitate, ch'egli è persona che starebbe contento quando non gli deste niente.

ARIDOSIO

Io farò bene cotesto modo: ma come gli manderà egli via se gli hanno serrati gli usci, e le finestre?

LUCIDO

Con orazioni e scongiuri, le quali entrano per tutto, benchè siano serrati gli usci e le finestre.

ARIDOSIO

Usciranno eglino per l'uscio, o per le finestre?

LUCIDO

Bella domanda, possono uscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano un segno pel quale voi conosciate, che ne siano usciti; ma avviatevi verso San Lorenzo, dov'è quel prete mio amico, e io vengo dietro, e meneremlo qui subito, e caverenne le mani. In tanto domanderò Erminio, mio padrone, che vien di qua, se vuol nulla.

ARIDOSIO

Andiamo insieme, Lucido.

LUCIDO

Avviatevi, ch'io vengo adesso.

ARIDOSIO

No, io ti voglio aspettare.

LUCIDO

Guarda, che vecchio pazzo è questo; dianzi volse esser solo, adesso a mio dispetto vuol ch'io vada seco; lo domanderò pur se vuol niente.

LUCIDO, ERMINIO, ARIDOSIO.

LUCIDO

Volete voi niente, padrone?

ERMINIO

Oh, Lucido, sì voglio, ascolta.

LUCIDO

Andate dov'io v'ho detto.

ARIDOSIO

Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. Della borsa ho paura.

LUCIDO

Fate voi; che comandate, Erminio?

ERMINIO

E' si pensa a' casi d'ognuno, e a' miei niente.

LUCIDO

Pensate ch'io procuri e' fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?

ARIDOSIO

Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.

LUCIDO

Non vi diss'io ch'aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi poteste contentare?

ARIDOSIO

Che! aveva egli trovato?

ERMINIO

Sì, ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.

LUCIDO

Io ho pensato che voi entriate in un forziere, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin in cella sua.

ARIDOSIO

Oh e' mi batte il cuore, ma s'io veggio chinarli, o far atto nessuno, io griderò.

ERMINIO

Orsù finisci.

LUCIDO

Poi uscire del forziere.

ERMINIO

E poi?

LUCIDO

Son stato per dirvelo.

ERMINIO

Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva, che tu pensassi.

ARIDOSIO

Oh borsa mia, che pagherei averti in seno?

LUCIDO

Io mi penso, che il desiderio degl'innamorati sia il ritrovarsi con la dama, nè penso che voi speriate che ella vi doni mille scudi.

ARIDOSIO

Meschino a me: che dic'egli di mille scudi? grido?

ERMINIO

Non ti ho io detto, che desidererei, che si trovasse un modo pel quale ella potesse uscir dal monasterio per tanto che partorisce?

LUCIDO

Ho inteso, questo ancora si potrà pensare: ma sarà difficil cosa, padrone; togliete il guanto, che vi è cascato.

ARIDOSIO
Ohimè, che mi rubano, oh traditori, oh ladri.

ERMINIO
Che grida son queste?

ARIDOSIO
La lastra sta pur bene.

LUCIDO
Che avete voi, Aridosio?

ARIDOSIO
No, nulla, aveva paura.

LUCIDO
Che dicevate voi di ladri?

ARIDOSIO
Aveva paura che i diavoli non mi rubassero in casa.

ERMINIO
Voi farete impazzar questo vecchio.

LUCIDO
Io vorrei volentieri, ch'ei crepasse; a che è ei buono?

ARIDOSIO
Quanto vogliam noi stare?

LUCIDO
Adesso vengo; non abbiate paura quando siete meco.

ERMINIO
Dov'avete voi andare?

LUCIDO
A trovare un prete, che voglia fare in modo, che noi gli caviam di mano venticinque scudi che si hanno a dare a Ruffo.

ERMINIO
Come farai?

LUCIDO
Lo saprete.

ERMINIO
Va adunque, perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fatto mio.

LUCIDO

Mi maraviglio di voi.

ARIDOSIO

Andianne, Lucido.

LUCIDO

Io ne vengo, volete voi altro?

ERMINIO

No; io voglio andare infino al monistero; addio, Aridosio.

ARIDOSIO

Chi è quello?

LUCIDO

È Erminio.

ARIDOSIO

Oh, addio, Erminio; io non t'aveva conosciuto.

ERMINIO

Mi raccomando a voi; egli è in collera meco, perché pensa, che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.

LUCIDO

Che guardate voi, che non ne venite?

ARIDOSIO

No, nulla no, va pur là.

ERMINIO

E poi non me ne curo, egli è un uomo da non lo volere, nè per amico, nè per padre; ma che resto io di non bussare alla ruota?

MONACA *alla ruota*, ERMINIO, *suor* MARIETTA

MONACA

Ave Maria.

ERMINIO

Io vorrei che voi mi chiamaste la Fiammetta.

MONACA

Ell'è malata grave, e non vuole che nessun la visiti: non so se io mi gli potrò fare l'ambasciata.

ERMINIO

Fategline in ogni modo, e se non può venire, dite che mandi la maestra.

MONACA

Orsù, io vo.

ERMINIO

Egli è ben vero quel che si dice, che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine; quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chius'occhi.

MARIETTA

Chi m'ha fatto chiamare? o Erminio, che c'è?

ERMINIO

Male, suor Marietta mia, poi che la Fiammetta ha male.

MARIETTA

Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore, e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso; non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

ERMINIO

Che, ha doglie, eh?

MARIETTA

Oh ella potrebbe ad ogni ora fare il bambino.

ERMINIO

Meschino a me.

MARIETTA

La poverina si affligge tanto, che io non penso mai, ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto che io ti dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Costanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sua.

ERMINIO

Oh! la priora non lo farà.

MARIETTA

Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, sì bene, perchè pel monasterio si crede, ch'ella stia per morire: s'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

ERMINIO

Il tentar non nuoce.

MARIETTA

Fallo, in ogni modo: fallo, figliuol mio: e levaci così fatta pena dal cuore.

ERMINIO

Io la vorrei poter levar col proprio sangue, perchè io la leverei a voi e a me ad un tratto.

MARIETTA

Quanto più presto fai quest'opera, Erminio mio, tanto è meglio.

ERMINIO

Io andrò adesso, se vi pare.

MARIETTA

Va, che la paura mia è ch'ella non partorisca stasera.

ERMINIO

Dio ci aiuti.

MARIETTA

Oh, tu l'hai detto. Chi ha fede in lui non può far male.

ERMINIO

Io vo a far questa faccenda.

MARIETTA

Sì; ma non dir alla sua zia ch'ella sia gravida.

ERMINIO

Oh, voi dite le gran cose! s'ell'ha a andare a casa sua, non s'ha ella a vedere?

MARIETTA

Oh tu di' il vero, io non aveva pensato a cotesto; ma come farem noi?

ERMINIO

Bisogna dirgliene.

MARIETTA

Fa tu, digliene in modo onesto.

ERMINIO

Lassate fare a me; volete altro?

MARIETTA

Ascolta; chi manderai tu che la porti?

ERMINIO

Oh voi pensate troppo in là: bisogna prima aver la licenza.

MARIETTA

Ella s'avrà.

ERMINIO

Dio il voglia. Raccomandatemi alla Fiammetta, e ditele che non pianga, e non s'affligga, poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa che farle male, e tenetela confortata, che noi troveremo ben qualche modo, che si consoli.

MARIETTA

Così farò; ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

ERMINIO

E sarebbe come raccomandare me a me medesimo suor Marietta mia.

MARIETTA

Ascolta, mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca.

ERMINIO

Così farò; se vi manca altro fatemelo sapere.

MARIETTA

Vorremmo risposta di questa cosa presto.

ERMINIO

Io vo là adesso.

MARIETTA

Va sano, che Dio ti benedica.

ERMINIO

Io son certo che questa novella non ha a fare nessun buon effetto, perchè io credo, che la priora darebbe licenza prima a tutte le altre monache, che a lei; pur proverò per soddisfare loro. Questa è la più corta.

ATTO TERZO

LUCIDO, TIBERIO

TIBERIO

Infine i denari fanno ogni cosa; quand'io ebbi contato al prete, ciò che io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era un uccellare la religione, e poi quand'io li promisi due scudi, ei rimutò la cosa, con dire, che se io lo faceva a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: sì che bisogna giuntarlo più due scudi, che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta: ma da poi che ho acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo ingegno come io abbia a fare il diavolo. E che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza dei vecchi, e massime del nostro? i putti farebbero oggi lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello, che parendogli di esser savi vogliono consigliar altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati, e provano questo con dire, che fanno assai meno errori che i giovani; egli è ben vero, che fanno manco cose. Ma che bado io d'entrare in casa avanti che Aridosio e il prete arrivino qui? Tic toc, tic toc, oh di casa, o là, aprite, volete voi ch'io vi rovini questa porta? o costoro sono morti o assordati, tic toc, tic toc, Tiberio, apri, ch'io son Lucido.

TIBERIO

A questo modo sì! tu non ti dei ricordare ch'io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta, prima che aprire a nessuno?

LUCIDO

Per Dio, che se tu osservi agli altri quel che tu prometti, come tu hai osservato questo a me, che tu ti puoi pareggiare all'imperadore; ben hai tu cavate le tue voglie?

TIBERIO

Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

LUCIDO

Ecco qua tuo padre: entra dentro.

TIBERIO

Che vien egli a fare qua?

LUCIDO

Non verrà dentro, non dubitare.

ARIDOSIO, ser IACOMO, LUCIDO che parla per spiriti

ARIDOSIO

Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene, ch'io non posso vivere se ad ogni poco non gli do un'occhiata: ma poi che non si vede nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori. O lastra! tu non sei peso

dalle mie braccia; appunto nel modo, ch'io la messi si ritrova, nè la voglio toccare altrimenti. O Fogna mia dolce, serbamela anco un'ora, benchè noi abbiamo ad esser qui in luogo, che io ti vedrò sempre! Ma ecco il prete, che m'avrà visto chinato; per mia fè, che mi bisogna trovare una scusa.

IACOMO

Aridosio mi disse che sarebbe qui e non ce lo vedo.

ARIDOSIO

Ah, ah, io l'ho trovato. Ser Iacomo, mi era chinato per ricorre un sasso.

IACOMO

Voi siete qua: io non v'avea visto; che dite voi di sasso?

ARIDOSIO

Da che non m'aveva visto la rivolterò in qualche bel passo. Dico che son venuto passo passo.

IACOMO

Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siete a cotesto modo sciorinato.

ARIDOSIO

Che volete voi far di quel lume?

IACOMO

Egli è buono a mille cose.

ARIDOSIO

Dite a che, ser Iacomo.

IACOMO

A far lume, ad accendere il fuoco e altre faccende.

ARIDOSIO

Eh, voi non m'intendete; dico se gli è buon per gli spiriti.

IACOMO

Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

ARIDOSIO

Oh perchè l'avete voi portato?

IACOMO

Per dar loro il mal anno e la mala Pasqua.

ARIDOSIO

Ah, ah, io vi ho inteso; voi parlate troppo astutamente: che cosa avete voi in quella secchia?

IACOMO

Acqua.

ARIDOSIO

Pur per gli spiriti?

IACOMO

Oh voi mi domandate delle gran cose.

ARIDOSIO

Non vi maravigliate, che io non ho mai visto scomgiurare, diavoli.

IACOMO

Non stiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

ARIDOSIO

Oh quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

IACOMO

Accanto alla porta.

ARIDOSIO

Non già io, ch'io non vo' venir tanto in là.

IACOMO

Oh, perchè?

ARIDOSIO

Perchè tirano giù tegoli, mattoni, ohimè, che mi guastano tutta la mia casa.

IACOMO

Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

ARIDOSIO

Promettetemelo voi?

IACOMO

Sì, prometto.

ARIDOSIO

Alzate la fè.

IACOMO

Per questa croce; accostiamoci adunque; qui sta bene.

ARIDOSIO

Oh Dio, non potreste voi far questa cosa senza me?

IACOMO

Bisogna che il padrone della casa sia presente, e ho bisogno che mi aiutate in assai cose; pigliate questa candela in mano. Vedi uomo da tener candele; pare un moccolo in un candelliere: tenetela un po' più ritta, che io non voglio che mi ardate la barba per questo.

ARIDOSIO

Cercate come mi batte il cuore.

JACOMO

Io vel credo senza giurare, chè queste cose fanno così: ma non abbiate paura mentre avete cotesto lume in mano: accostatevi più in qua, più ancora, un po' più: orsù, inginocchiatevi: che vi guardate voi di dietro? Tenete là questa candela, come voi l'avete a tenere; voi mi parete balordo, che non badate voi a quello che avete a fare?

ARIDOSIO

E s'io ho paura?

IACOMO

A questo non è rimedio; dite il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, che io comincio a scongiurare.

ARIDOSIO

Ave Maria.

IACOMO

Ditela piano, che non mi date impaccio.

ARIDOSIO

Oh non mi sentiranno.

IACOMO

Basta, che sentano me: *Hanc tua Penelope lento Tibi mittit, Ulysse, Nil mihi rescribas; at tamen ipse veni.*

ARIDOSIO

Parlate in volgare, che non vi debbono intendere in latino.

IACOMO

Sarà il meglio. O di casa, o spiriti maledetti, io vi comando da parte di Aridosio, che voi usciate di costà.

ARIDOSIO

Dite pur da vostra.

IACOMO

Attendete a dire l'*Ave Maria*, e lassate scongiurare a me. Io vi comando da parte mia, che son prete, che usciate di costà. (*Fanno rumore*).

ARIDOSIO

Non più, non più, non più, ser Iacomo.

IACOMO

O volete che n'escano o no; a quest'altro scongiuro gli caccio via. Io vi comando da parte di San Giusto, che voi vi partiate di cotesta casa.

LUCIDO

Noi non ci vogliamo partire.

IACOMO

Vedi che rispondesti.

ARIDOSIO

Oh mi si raccapricciano tutt'i capelli.

IACOMO

Cotesta candela sar  prima logora, che noi abbiamo finito l'opera; tenetela su. Io vi comando, spiriti maligni, da parte di quel medesimo, che mi dicitate per quello che voi siate entrati cost  entro.

LUCIDO

Per la miseria di Aridosio.

ARIDOSIO

Pigliate un po' questa candela, ch'io ho bisogno di fare una faccenda.

IACOMO

Badate cost , se volete; io ho pi  briga di voi, che dei diavoli.

ARIDOSIO

Io mi vergogno di farlo.

IACOMO

Fatela cost ; se voi vi partite un braccio di ginocchioni, io me n'andr  con Dio, e lasser  stare gli spiriti tanto che venga loro a noia.

ARIDOSIO

Oh, non vi adirate per questo. Io star  tanto quanto voi vorrete.

IACOMO

Io vi comando da parte di Santa Cristiana, che voi usciate di cost .

LUCIDO

Noi usciremo, noi usciremo.

IACOMO

Or vedi, che la intendeste; che segno darete voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

LUCIDO

Rovineremo questa casa.

ARIDOSIO

No, no, stiansi pi  presto dentro.

IACOMO

Non ci piace questo segno, fatecene un altro.

LUCIDO

Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

ARIDOSIO

Son dei maledetti; io ho i guanti; m'hanno visto l'anello; non voglio cotesto, che non me lo renderebbero poi mai più.

IACOMO

Nè questo ci piace, un altro bisogna.

LUCIDO

Entreremo addosso ad Aridosio.

ARIDOSIO

Addosso a me? io me ne maraviglio.

IACOMO

Voi non avete turato tutt'i luoghi appunto; se volessero vi entrerebbero addosso per tutta la persona; ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbero di là; state su ritto, e ripigliate la candela e vedete: un di questi tre segni vi bisogna pigliare; eleggete qual vi piace.

ARIDOSIO

Nessuno non me ne piace: fatevene dare un altro.

IACOMO

Io non gli posso costringere a dare più che tre segni.

ARIDOSIO

Non se ne possono eglino andare senza dar segni?

IACOMO

E diranno d'andarsene e non se n'andranno,

ARIDOSIO

Stianvisi e verrà forse loro a noia.

IACOMO

Voi siate pur semplice, che a posta d'un anello, che val dieci scudi, vogliate perdere una casa che ne val cinquecento.

ARIDOSIO

Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l'antichità nostra.

IACOMO

Adunque non volete voi che si partano: io l'ho intesa.

ARIDOSIO

Io voglio; ma.....

IACOMO

E' non si può far altro, vi dico.

ARIDOSIO

Ben, io voglio che si obblighino a rifarmi tutt'i danni che m'hanno fatto in casa.

IACOMO

Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.

ARIDOSIO

Faran eglino male a me cavandomelo di dito?

IACOMO

Niente.

ARIDOSIO

Non si potrebbe metterlo in dito a voi?

IACOMO

No, che bisogna che sia cavato d'un dito della vostra mano.

ARIDOSIO

Io non vorrei che mi sgraffiassero; come potremo noi fare?

IACOMO

Potrebbe tagliare la mano e gittarla là che lo cavassero a lor bell'agio.

ARIDOSIO

Cotesta pazzia non farò io; ma mi chiuderò ben gli occhi per non gli vedere.

IACOMO

Aspettate; io vi legherò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedrete, nè sentirete nulla.

ARIDOSIO

Graffierannomi le mani?

IACOMO

Appunto state voi a vostro modo.

ARIDOSIO

Messer sì.

IACOMO

Tenete la candela da quest'altra mano.

ARIDOSIO

Or bene.

IACOMO

Chiamogli io?

ARIDOSIO

Fate voi.

IACOMO

Noi siamo contenti che voi caviate l'anello ad Aridosio, promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costà dentro voi aveste fatti.

LUCIDO

Così promettiamo.

IACOMO

Venite dunque via, e non gli fate nè male nè paura: non vi discostate, Aridosio, e non temete, che io son con voi, dite pure il *qui habitat*, e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

ARIDOSIO

Io ho paura che facciate come il Gonnella.

IACOMO

Voi pensate assai ragionevolmente; state sopra di voi, e andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua, ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.

ARIDOSIO

Dite loro che se ne vadano affatto.

IACOMO

Se n'andranno bene, venite pure in casa.

ARIDOSIO

Menatemi, ch'io non percuota in qual cosa.

IACOMO

Attaccatevi a me.

LUCIDO, TIBERIO e LIVIA

LUCIDO

Che vi feci?

TIBERIO

Quel che io non pensai mai; se tu sapessi il dispiacere ch'io aveva quando sentiva la voce di Aridosio, aveva quasi più paura di lui che ei di noi; mi tremavano le ginocchia, che io non poteva stare ritto.

LUCIDO

Oh gran disgrazia la tua, che non ti stesse ritto.

TIBERIO

Adesso sì che mi piace il parlare, ma allora ti prometto che non ne aveva voglia.

LUCIDO

E che avevi paura, quando Lucido era presente?

TIBERIO

E questo era quanto conforto aveva.

LIVIA

E io, Lucido, benchè l'obbligo mio nulla rilievi, pure obbligata ti sono, quant'esser possa donna ad uomo.

LUCIDO

Obbligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di siffatto Ruffo, e di poi non t'ha fatto dispiacere nessuno ch'io sappia.

LIVIA

Dove l'obbligo è sì grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l'occasione di dimostrarlo con fatti.

TIBERIO

E non lo farebbe appena il cielo, che non fossi quella nobile figliuola che si stima.

LUCIDO

E' sarà buono a non perder tempo, perchè credo che siano presso a venti ore, e il Ruffo verrà prima d'un'ora a richiedere i denari che non ci ha promesso. Credi che io caverò quindici scudi di questo rubino?

TIBERIO

Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

LUCIDO

Torneranno appunto, perchè se n'ha a dare due al prete, e tre che avanzino saranno del povero Lucido.

TIBERIO

Egli è ragionevole.

LUCIDO

Io voglio adesso andarlo a vendere, che il Ruffo non è uomo da voler gioie.

TIBERIO

E noi che farem Lucido?

LUCIDO

Andatevene in casa Marcantonio, tanto che la cosa del Ruffo sia assettata; poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino, e a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere che tu sia stato sempre lassù.

TIBERIO

Se ti pare.

LUCIDO

Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio e serratevi dentro; io anderò a fare questa faccenda. Ma udite, ch'io sento aprir la porta; andatevene di qua e entrate per l'uscio di dietro.

Ser IACOMO e ARIDOSIO

IACOMO

Venite sicuramente, che sono iti affatto.

ARIDOSIO

Affatto, affatto?

IACOMO

Come v'ho io a dire?

ARIDOSIO

Ringraziato sia Iddio; a ogni modo, e' dovevano essere un monte di poltroni a starsi tutto il dì nel letto a voltolare, e gli avevano ancora mezza la tavola apparecchiata; ma che farò io di quel letto, di quella tavola e di quelle masserizie che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli.

IACOMO

Mandatemele a me, che son ciurmato.

ARIDOSIO

E voi tocchereste mai queste cose? egli è meglio che io le faccia vendere.

IACOMO

Avea trovato l'uomo.

ARIDOSIO

Mi pagheranno tutti i danni che m'hanno fatti in casa, e non avrò d'andar dietro a lor promesse.

IACOMO

E che danni v'hanno ei fatto?

ARIDOSIO

Rotta una pentola, arsa una granata e della legna credo, ch'io non mi ricordo a punto quanti pezzi egli erano.

IACOMO

Voi siete valente a tenere a mente i pezzi della legna.

ARIDOSIO

Chi è povero bisogna che faccia così.

IACOMO

E a me non si vien niente della mia fatica?

ARIDOSIO

Oh! Lucido m'aveva detto che non volevate nulla.

IACOMO

Egli è il vero ch'io dissi, che non voleva altro se non quello che piaceva a voi.

ARIDOSIO

O così fanno gli uomini da bene; venitene stasera a cena meco per questo amore.

IACOMO

Cotesto non l'arò io; che non vo' morir di fame.

ARIDOSIO

Che dite voi?

JACOMO

Dico che vi verrò molto volentieri, che ho una gran fante.

ARIDOSIO

Oh ser Iacomo, ogni troppo sta per nuocere; ei vi sarà un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina, e del finocchio: non vi basta?

IACOMO

Sì, sì, o gli è roba d'avanzo.

ARIDOSIO

Oh voi non sapete il ben ch'io vi voglio? Vi giuro per questa croce, che s'io non avessi dato quel rubino agli spiriti, ch'io ve lo donerei, ed alla fè, me ne sa peggio per amor mio che per vostro.

IACOMO

Io l'ho per ricevuto.

ARIDOSIO

Lo fo perchè voi veggiate ch'io non son misero come son tenuto; ma andatevi con Dio, non istate più a disagio; a rivederci stasera.

IACOMO

A Dio dunque.

ARIDOSIO

Mi raccomando. — Oh che fa sapere usare quattro parole a tempo! Ma che indugio più a cavar la mia borsa e riparla per poter trovar Tiberio? acciocchè io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi dì? ma ecco appunto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno: aspetterò che sia passato.

RUFFO, ARIDOSIO

RUFFO

Io ti so dire che avevano trovato il corribo; dove m'hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne cinque de' miei!

ARIDOSIO

Che dice egli di ducati?

RUFFO

Farò quello ch'io promisi loro, me n'andrò ad Aridosio, che intendo è in Firenze, e dorrommi con lui, e son certo che mi farà render Livia o pagare il resto dei denari.

ARIDOSIO

Che diavolo dice di me e di denari? Dio m'aiuti.

RUFFO

Va poi tu e credi a persona senza pegno! Nol farò mai: ma di questo ne sono io più sicuro, che s'io avessi il pegno: anzi mi par di aver guadagnato quei venticinque ducati, e sebbene ella ha perduta la verginità, nessun non sa in quant'acqua si pesca.

ARIDOSIO

Costui m'intorbida la fantasia, e non intendo ogni cosa.

RUFFO

Il caso sarebbe ch'ella fusse figliuola di chi s'è detto (ben ch'io n'ho perduta la speranza): ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o un che lo somigli; egli è pur desso: a tempo per mia fè l'ho riconosciuto.

ARIDOSIO

Perchè? che vuoi tu dirmi?

RUFFO

Cosa giusta e ragionevole.

ARIDOSIO

Che non lo di'?

RUFFO

Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato più volte per voler comprar da me una fanciulla, ch'io ho allevata da puttina, molto bella.

ARIDOSIO

Tu di' Tiberio?

RUFFO

Tiberio dico io.

ARIDOSIO

Mio figliuolo?

RUFFO

Penso sia vostro figliuolo; sua madre ne sapeva il certo; ma lassatemi dire; egli fino allora non aveva avuto comodità di far altro, ch'andarla a vedere al monistero dove ell'era, perchè non avea da darmi un soldo: ma questa mattina venne con animo deliberato d'averla ad ogni modo, e fatta ch'egli me l'ebbe condurre a casa mia, cominciò a pregarmi, ch'io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i denari; io che sapeva come le cose vanno delle promesse, non volea star saldo a modo niuno. Finalmente quando ei vide, che per amore non la poteva avere; si voltò alla forza, e cavommela di casa.

ARIDOSIO

Oimè, che sento io?

RUFFO

State pure a udire, e perchè io gli andava dietro dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto; ei mi disse, ch'io avessi pazienza sino a stasera che mi pagherebbe venticinque ducati come più volte gli avea detto che ne voleva.

ARIDOSIO

Dov'è egli, che lo voglio ammazzare?

RUFFO

Adesso ch'io andava pur per vedere se mi voleva pagare, non ch'io ne avessi molta speranza, l'ho lassato che mi voleva giuntare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati, e deve valere sei carlini; ond'io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo da bene, e quanto vi dispiacciono le cose malfatte; son venuto a voi pregandovi che almanco mi facciate rendere la mia schiava; se vi piacerà poi donarmi qualcosa, per quello ch'ella sia peggiorata avendo perduta la verginità, starà a voi e alla discrezion vostra.

ARIDOSIO

Ha fatto questo lo sciagurato, ah?

RUFFO

Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore.

ARIDOSIO

In casa mia?

RUFFO

In casa vostra.

ARIDOSIO

E chi te l'ha detto?

RUFFO

Io so che ci veddi ordinare il desinare, ed hannoci desinato Erminio ed egli.

ARIDOSIO

Qual è la casa mia?

RUFFO

Quella lì.

ARIDOSIO

Io non so se tu vuoi la baia del fatto mio. So che in casa mia non può essere stato.

RUFFO

E perchè?

ARIDOSIO

Come perchè? l'è stata spiritata; e non v'è stato nessuno un pezzo fa.

RUFFO

Spiritata, mi piacque; io so che v'ho visto altro che spiriti.

ARIDOSIO

Tu dei aver cambiato l'uscio; non so io che mi son trovato a cavargli?

RUFFO

Orsù, sia come voi volete: pur che mi facciate rendere la mia schiava o venticinque ducati.

ARIDOSIO

Ch'io ti dia venticinque ducati? io non gli ho, quando te li volessi dare, ma la schiava ti prometto io ben che riavrai, e se sarà possibile come gliene desti: e lo voglio conciare in modo che ne verrà compassione a te che ti ha offeso; ma dove lo potrò io trovare?

RUFFO

Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo, che era adesso in piazza che mi voleva dar quel rubino, che v'ho detto, per pagamento.

ARIDOSIO

Qual Lucido di' tu?

RUFFO

Il medesimo che voi.

ARIDOSIO

Lucido d'Erminio?

RUFFO

Quello, sì.

ARIDOSIO

E che rubin ti voleva dare?

RUFFO

Un rubino in tavola; io credo che fusse falso; avea assai bella mostra legato alla antica, scantonato un poco da una banda; dice che è antico di casa vostra.

ARIDOSIO

Io non so s'io sogno o s'io son desto, alle cose che tu mi di'; donde dice egli averlo avuto?

RUFFO

Io non so tante cose.

ARIDOSIO

Ai segni e' par quello, ma come può esser desso? Io non mi fido in tutto di costui; perchè dice molte cose che non possono stare.

LUCIDO, RUFFO *e* ARIDOSIO

LUCIDO

Guarda se gli è cascato appunto il presente sull'uscio.

RUFFO

Io vi prego che non mi lasciate far torto.

LUCIDO

Adesso ch'io ho i danari in mano, bisogna far buon cuore.

ARIDOSIO

Non dubitare.

LUCIDO

E acconciarmi il viso bene; io vi so dire, Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.

ARIDOSIO

Hai tu sentito quel che dice costui?

LUCIDO

Mille volte l'ho sentito; non sapete voi ch'egli è pazzo?

RUFFO

Pazzo mi vorreste far voi, ma non vi riuscirà, che siamo in luogo che si tien giustizia.

LUCIDO

Taci, che ti darò i tuoi denari come ti levi di qui.

RUFFO

Non vo' tacer se prima non me gli dai. Vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!

ARIDOSIO

Ben, che cosa è questa, Lucido?

LUCIDO

Non v'ho io detto ch'egli è pazzo?

ARIDOSIO

Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati e di un rubin falso? Io non l'intendo.

LUCIDO

Una disgrazia, che gli è intervenuto, l'ha fatto impazzare, e non fa mai altro che parlar di queste cose.

RUFFO

Guarda che sciocca astuzia è questa: con dir ch'io son pazzo, volermi torre il mio.

ARIDOSIO

E' parla pur da savio e non da matto.

LUCIDO

Non v'ho io detto che fa sempre così? Buon uomo, adesso non è tempo d'ascoltar le tue disgrazie. Torna un'altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione; io non te li vo' dare in sua presenza.

RUFFO

Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dai, o i miei denari, o Livia.

LUCIDO

Oh che importuno pazzo è questo! quando s'appicca ad uno è come la mignatta.

ARIDOSIO

E ne debbe pur essere qualcosa.

LUCIDO

Volete pur credere a parole di matti; tien qui sotto la cappa, ch'ei non veda.

ARIDOSIO

Ma dite ben certe cose che sono impossibili.

RUFFO

Gli voglio annoverare.

LUCIDO

Di grazia, che non veda.

RUFFO

Che me ne curo? Mi basta che vi sian tutti.

ARIDOSIO

Che bisbigliate voi costà?

RUFFO

Or ch'io son pagato, non dico altro.

LUCIDO

Gli ho dato certi quattrini che stia cheto; in tutto dì non avrebbe mai fatto altro verso.

RUFFO

Io vo adesso al bando, e quelli che non saranno buoni me li cambierete.

LUCIDO

Gli è onesto, vattene in malora.

ARIDOSIO

Ei dice pure che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.

LUCIDO

Ah, ah, non vi diceva io ch'egli è fuor di sè?

ARIDOSIO

Ma dell'altre cose non so io che mi dire.

LUCIDO

Oh sarebbe bella, che voi gli aveste a creder queste cosacce! Ma usciamo di questi ragionamenti; la cosa degli spiriti è ita bene, come m'ha ragguagliato ser Iacomo.

ARIDOSIO

Sì bene, ma hanno avuto il mio rubino migliore; ma in ogni modo lo riaverò, so ben io perchè.

LUCIDO

E io, padrone, non ho aver qualche mancia?

ARIDOSIO

Zucche! io me ne vo in mance.

LUCIDO

E al povero Lucido?

ARIDOSIO

Orsù, io son contento.

LUCIDO

Che mi darete?

ARIDOSIO

Ci vo' pensar più ad agio; ma perchè io son solo in casa, e sono ancor digiuno, vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio; va innanzi, Lucido, e ordina da

bere; un poco, di pane e una cipolla mi basta, ch'io non sono avvezzo con molte cirimonie.

LUCIDO

In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

ARIDOSIO

Va, ordina di quello che vi è.

LUCIDO

Io vo ad ubbidirvi.

ARIDOSIO

Mi pareva mill'anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, e vo' risparmiare questo pane, che avea portato meco, e poi vo' ritrovare questa matassa, ch'io sto confuso quello ch'io m'abbia a credere. Orsù, non si vede persona; non voglio perder tempo, chè questo importa troppo; Fogna, tu ti sei portata bene; ohimè! l'è sì leggieri, ohimè! che vi è dentro? ohimè ch'io son morto! al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre; meschino a me! dov'è il mio cuore? misero me, dove ved'io, dove sono, a chi dico? mi raccomando, mi raccomando ch'io son morto; insegnatemi chi m'ha rubato la vita mia, l'anima mia; avess'io almanco un capestro da impiccarmi; ell'è pur vota; o Dio! chi è stato quel crudele che m'ha tolto ad un tempo la vita, l'onore e la roba; oh sciagurato a me, che ho perduto tutti i miei denari, quelli che sì diligentemente aveva adunati, e ch'io amava più che gli occhi propri, quelli che io aveva accumulati fin col cavarmi il pan di bocca.

LUCIDO

Che lamenti son questi sì crudeli?

ARIDOSIO

Avessi qui una ripa, che mi ci getterei.

LUCIDO

Io so quel che tu hai.

ARIDOSIO

Avessi un coltello, che mi ammazzerei.

LUCIDO

Io vo' vedere se dice il vero; che volete voi far del coltello, Aridosio? Eccolo.

ARIDOSIO

Chi sei tu?

LUCIDO

Son Lucido; non mi vedete?

ARIDOSIO

Tu m'hai rubati i miei denari, ladroncello; rendimeli qua.

LUCIDO

Io non so quello che vi vogliate dire.

ARIDOSIO

Io so ben che mi sono stati tolti.

LUCIDO

Chi ve gli ha tolti?

ARIDOSIO

S'io non gli trovo son deliberato d'ammazzarmi.

LUCIDO

Eh, non tanto male, Aridosio.

ARIDOSIO

Non tanto male? Due mila ducati ho perduti.

LUCIDO

Venite adesso a mangiare; poi li farete bandire o in pergamo o all'altare; gli troverete in ogni modo.

ARIDOSIO

Ho voglia appunto di mangiare! bisogna ch'io gli trovi o ch'io muoia.

LUCIDO

Leviamci di qui.

ARIDOSIO

Dove vuoi ch'io vada? Agli Otto?

LUCIDO

Buono.

ARIDOSIO

A far pigliare ognuno.

LUCIDO

Meglio: qualche modo troverem noi; non dubitate.

ARIDOSIO

Ahimè, ch'io non posso spiccare l'un piede dall'altro, ohimè la mia borsa!

LUCIDO

Eh voi l'avete, e volete la baia del fatto mio.

ARIDOSIO

Sì, vota, sì vota; oh borsa mia, tu eri pur piena! Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

LUCIDO

Oh voi siete a questo modo digiuno!

ARIDOSIO

Io dico che è la borsa; oh borsa mia, oh borsa mia, ohimè!

ATTO QUARTO

ERMINIO, CESARE

ERMINIO

Dove diavolo stavi tu, ch'e' non ti vedde?

CESARE

In luogo ch'io vedeva lui, ed ei non vedeva me, e guardossi attorno più di cento volte.

ERMINIO

Oh che bella festa!

CESARE

Bellissima per me.

ERMINIO

Certo, che tu hai avuto una gran ventura, non perchè abbia guadagnato due mila ducati, che volendo far l'ufficio dell'uom da bene, sei tenuto a restituirli, ma dico, che non ti poteva accadere cosa più opportuna a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra di questa e in questo modo; perchè s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari, non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse, dove che a questo modo lo farem consentir a tutti quelli accordi che vorrem noi rivolendoli.

CESARE

E' non lo sa altro che Marcantonio, Lucido e tu; però avvertiscili che tacciano.

ERMINIO

Lo farò, ed ecco appunto di qua mio padre: lassaci di grazia un poco soli.

CESARE

Così farò; intanto andrò a riveder quei denari che non son riposti a mio modo; addio.

MARCANTONIO, ERMINIO

MARCANTONIO

Erminio mi disse di esser qui.

ERMINIO

V'ho ubbidito, padre mio.

MARCANTONIO

Oh bene hai fatto!

ERMINIO

Che volete comandarmi?

MARCANTONIO

Tu sai che sempre, bench'io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare, ma ti voglio avvertire.

ERMINIO

Oh Dio voglia che sia cosa ch'io la possa fare, acciò ch'ella non causi in me di-subbidienza.

MARCANTONIO

Tu ti sei immaginato, credo, quello ch'io ti vo' dire: in modo parli.

ERMINIO

Penso mi vogliate dire della mia monaca.

MARCANTONIO

L'hai trovata.

ERMINIO

Nella qual cosa conosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avveggo di non poter fare altro: perchè quanto mi era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile, anzi impossibile, il rimediarci; in tanti lacci mi trovo essere involuppato: sì che altra deliberazione non spero, e non voglio che la morte, perchè come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi mi desidera sopra tutte le cose del mondo? e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sarà che con lei di bellezza e di gentilezza si possa paragonare: però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme, le quali è impossibile, che da altra cosa che dal beneficio del tempo possano essere estinte: in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non veggo modo di potervi contentare.

MARCANTONIO

Figliuol mio, io ti ho per certo gran compassione, perchè ho provato anch'io che cosa sia l'essere innamorato; niente di manco mi parrebbe di mancare dello officio del buon padre s'io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scellerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache; lasciamo stare il peccato che si commette appresso Iddio che è grandissimo, e diciamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini, che quando si vede qua alcuno, che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri: sì che quando tu non l'avessi mai a far per altro, questo dovrebbe essere possente a fartene distorre, per non ti provocare lo sdegno di Dio, e degli uomini. Lasso stare ancora, che s'ingiuria chi v'ha le figliuole e le sorelle, e che si ci portano mille pericoli andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze, che i suoi non te la dessero volentieri; disponenti adunque a voler tor moglie, e a darmi questo

contento, che oramai ne è tempo, e non mi dà noia la dote; mi basta solo che la ti piaccia, e che sia da bene, e a questo modo potrai far contento te e me ad un tempo.

ERMINIO

Contento non sarò io mai se non ho Fiammetta mia; vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch'io non arei mai pensato, e vi prometto, per quella riverenza ch'io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti, pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

MARCANTONIO

Se tu pensi di aver bisogno di compassione, io sto fresco.

ERMINIO

Volete da me quel ch'io non posso?

MARCANTONIO

Nè da te, nè da nessuno voglio l'impossibile; ma prova, prova, figliuol mio, perchè quello che ti parrà strano e dispiacevole sul principio, alla fine grato e piacevole ti sarà, chè questa è la natura delle cose ben fatte; però lasciati consigliare, e pensa ch'io ho più esperienza di te e che solo ti dico questo pel ben ch'io ti voglio.

ERMINIO

Io farò quel ch'io potrò.

ARIDOSIO, MARCANTONIO, ERMINIO

ARIDOSIO

Oimè!

MARCANTONIO

Chi si lamenta?

ARIDOSIO

Oimè!

ERMINIO

Che diavolo è questo? Aridosio, per Dio, che si rammarica dei due mila ducati!

ARIDOSIO

E' mi mancava questo; oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire!

ERMINIO

Non dite niente, di grazia, che voi guasteresti il disegno a Cesare.

MARCANTONIO

Io lo voglio aiutare in quel ch'io posso.

ARIDOSIO

In un medesimo dì ho perduti due mila ducati, e sono stato giuntato d'un rubino da Lucido, uccellato e svergognato; sì che altro non mi resta che morire: oh sorte, tu sei pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno! io non ho giammai offeso altro che me stesso.

ERMINIO

E' si è avvisto della burla degli spiriti.

MARCANTONIO

Oh infatti fu troppo crudele.

ERMINIO

E' non si poteva far altro.

ARIDOSIO

Quanto era meglio in sul principio lasciare andare ogni cosa, e se voleva spendere, giocare, tener femmine, lasciar fare in malora: perchè in ogni modo le fa, e io mi tribulo, e ammazzo per cercar di lui, e rimediare ai suoi scandali; e ho perduto il mio tesoro, senza il quale non mi dà più l'animo di vivere.

MARCANTONIO

E' mi rincresce di lui; lo voglio un po' consolare.

ERMINIO

Ricordatevi che non gli avete a dir niente dei denari.

MARCANTONIO

Non dubitare; che hai tu che ti lamenti? ecci nulla di nuovo?

ARIDOSIO

E che non ho io di male? A raccoglierne quanti ne sono al mondo, tutti sono in me.

MARCANTONIO

In verità che mi duole, e dei denari, e dei modi che tien Tiberio, poi che dispiacciono a te; ma a dire il vero, non sono sempre sconvenienti all'età sua.

ARIDOSIO

Tu hai sempre mai detto così, e sei stato causa di molti disordini, ch'egli ha fatti.

MARCANTONIO

Oh non mi dir villanie, che io non ti parlerò più.

ARIDOSIO

Tu e Erminio ne siete stati causa.

ERMINIO

Buon per lui se si fusse consigliato meco.

ARIDOSIO

Ma faccia egli, s'io ritrovo i miei denari, gli lascerò tanto la briglia in sul collo, che gli putirà.

MARCANTONIO

Il caso è a trovargli; tu fusti pazzo a metter due mila ducati in una fogna.

ARIDOSIO

Ognuno è savio dopo il fatto, da me infuori, che son sempre pazzo, sempre sto malcontento, e duro fatica e stento pel maggior nemico ch'io abbia al mondo; che patisco fin a Lucido mi venga a sbeffare e darmi ad intendere, che la casa mia è spiritata, e così farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze, fin a cavarmi l'anel di dito.

MARCANTONIO

Di questo do io il torto a te, che sii stato sì semplice, che l'abbia creduto: e se egli avea bisogno di venticinque ducati e tu non glieli volevi dare, come aveva egli a fare?

ARIDOSIO

Venticinque ducati? io non voglio ch'egli abbia un soldo: della roba mia ne voglio esser padron io fin ch'io vivo; poi quando morirò, la lascerò ad un altro.

ERMINIO

Egli avrà pur quelli a tuo dispetto.

ARIDOSIO

Ma infine, quand'io m'arricordo de' miei denari, io esco di cervello; e per la pena non posso star ritto. Io voglio ora andare a farli bandire, ben che questi mi paiono pan caldi.

MARCANTONIO

Va via, non perder tempo.

ARIDOSIO

Poi voglio andare in casa, e pianger tanto, che a Dio e al diavolo ne venga compassione.

MARCANTONIO

Oh cotesta è la via!

ERMINIO

Vedeste mai la maggior bestia?

MARCANTONIO

Eh, elle son cose da far disperare ognuno.

ERMINIO

Oh Dio! ebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di tormi per figliuolo, e a lui di darmivi!

MARCANTONIO

Che fanciulla è quella, di che è innamorato Tiberio?

ERMINIO

È una fanciulla che ha modi e aspetto di nobile: e colui, che glie l'ha venduta, deve avere certissimi indizi ch'ella è nobilissima di Tortona, e per padre e per madre; a' quali per le guerre di Milano fu rubata, e da un fante fu a costui venduta di età di sei anni; e da quel tempo in qua, l'ha tenuta sempre in monastero, in fin che n'è venuto tanto voglia a Tiberio che ha bisognato glie ne dia 50 ducati: e pur oggi è venuto un servidore, che dice messer Alfonso, quello che pensano che sia suo padre, essere addietro. Forse sarà qui stasera o domattina, con animo, che se la sua figliuola si ritrova come egli presume per lo indizio, di ricomprarla ogni gran pregio, e rimenarsela a casa, in modo che quel Ruffo che l'avea, si morde le mani, parendoli in poco tempo aver perduta una gran ventura.

MARCANTONIO

Orsù basta: io voglio essere fin in piazza.

ERMINIO

Se volete nulla verrò anch'io.

MARCANTONIO

No, no, resta pur a tua comodità, e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

ERMINIO

Mio padre; io v'ho promesso di far quel ch'io potrò. O mia mala sorte, non era assai il dolore, ch'io ho, che ad ogni ora temo, che non partorisca, senza aggiugnermi quest'altro! Oimè! l'amore e l'affetto mi lacerano con tanto dolore che appena lo posso sopportare.

Mona PASQUINA, ERMINIO

PASQUINA

Io vedo là il mio padrone che ha la febbre calda.

ERMINIO

Oh Dio aiutaci!

PASQUINA

Basterebbe, se fusse innamorato di me.

ERMINIO

Oimè, io sono udito.

PASQUINA

Io ti farei camminar cento miglia per ora, alla fè.

ERMINIO

Oh l'è quella pazza di nona Pasquina: che bisbigli tu?

PASQUINA

Dico ch'io trattava meglio i miei innamorati, che non fa la Fiammetta voi.

ERMINIO

Guarda chi vuol metter bocca nella Fiammetta mia? E chi fu innamorato di te, se non fu il boia?

PASQUINA

Qual boia? fate conto ch'io non ho quella cosa come l'altre?

ERMINIO

Ma che fai tu qui a quest'ora?

PASQUINA

Dove mi avevi voi mandata?

ERMINIO

Tu sei già stata a casa mona Costanza.

PASQUINA

Che vi credete? Si trovano poche mone Pasquine.

ERMINIO

E massime belle come te.

PASQUINA

S'io non son bella, mio danno; oh voi m'avete stracca! sempre mai mi state a dir mille ingiurie.

ERMINIO

Dov'è la lettera?

PASQUINA

Toglietela.

ERMINIO

Portala adesso alla Priora, poi va alla maestra della Fiammetta, e dille che se la Priora è contenta, ti mandi subito a me, e io manderò chi la porti.

PASQUINA

Che porti chi?

ERMINIO

Di' a questo modo, ella ti intenderà bene; diavolo, che tu non tenga a mente!

PASQUINA

Io tengo benissimo.

ERMINIO

Basta, va via, cammina.

PASQUINA

Uh, signore.

ERMINIO

Aspetta; io vo' che tu porti un'altra cosa. Paulino, eh Paulino; non odi sciagurato?
o là!

PAULINO, ERMINIO PASQUINA

PAULINO

Signore.

ERMINIO

Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte; è gran cosa questa. Va, trova quattro fiaschi di trebbiano, e portateli fra voi due alla Fiammetta.

PAULINO

Signor sl.

ERMINIO

Andate presto, ch'io desidero la risposta, che importa assai.

PAULINO

Bè, io anderò pur adagio, ch'io ho trottato tutto il dì.

ERMINIO

Io v'aspetto in casa.

PASQUINA

Oimè, l'è pur una mala cosa l'esser serva; or ch'io sono stanca morta, mi convien andare a Santa Susanna, e poi forse ci arò a ritornare, e così fo ogni giorno. Al manco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico, che concedeva, che per otto dì le serve e i servidori diventavano padroni, e essi servi e servidori; a me toccherebbe ad esser mona Lucrezia, e vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato.

PAULINO

Mona Pasquina, togliete questi fiaschi.

PASQUINA

Non hai tu le mani?

PAULINO

E i piedi ho.

PASQUINA

Potrai tu adunque andare a portargli, che io ho altro da fare; non ti disse il padrone che gli portassi tu?

PAULINO

Madonna no, ma che li portassimo fra noi due.

PASQUINA

Io ti so dire che tu sei cima: orsù, portane tre e io ne porterò uno, chè son vecchia.

PAULINO

E' non ne sarà altro: io gli ho portati fin qui; portategli fin là voi, e così fra noi due gli avrem portati.

PASQUINA

Alla croce di Dio, che se tu non gli porti, io ti farò dar delle staffilate, e dirò che tu non gli abbia volsuti portare per andar a giuocare.

PAULINO

E io dirò quel che voi mi faceste l'altra notte, quando dormii con voi.

PASQUINA

E che ti feci, ladroncello?

PAULINO

Che mi toccavate voi?

PASQUINA

Levatimi dinanzi, sciagurato, che postù arrabbiare!

PAULINO

Oh porta i fiaschi da te, scanfarda.

PASQUINA

Va poi, e fidati di questi morbetti: e' ridicono ogni cosa: io m'era messa bene, ti so dire: e pur bisogna qualche volta trastullarsi; ma lasciami andare a portar queste cose, che son badata pur troppo, innanzi che questi, che vengono di qua, che paiono smarriti, mi dimandin la strada, e mi tengano anche un pezzo a parole.

Messer ALFONSO, BRIGA servo

ALFONSO

Io poteva fare senza mandarti innanzi, poi che tu hai bisogno di guida; come si chiama la strada dove sta?

BRIGA

Non lo so.

ALFONSO

Ed egli come ha nome?

BRIGA

Non me ne ricordo.

ALFONSO

Tu sei benissimo informato adunque.

BRIGA

Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua. Ma Firenze non è fatta come Tortona; che come io volto una strada son bell'è smarrito.

ALFONSO

Tu hai pur parlato a quella, che dicono esser la mia figliuola.

BRIGA

Holle parlato: e dicono che è dessa al certo: e di questo state sicuro.

ALFONSO

Ha'la tu vista?

BRIGA

Io non l'ho vista, ma colui mi ha dati i segni: e dice che sempre è chiamata Livia, che è bianca, ha gli occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l'occhio, che non può fallire; oltre di questo dice, che mai non ricorda altri, che messer Alfonso.

ALFONSO

O Dio! questa è una gran grazia. E affermorti d'averla sempre tenuta in un monastero?

BRIGA

Dice che non l'ha quasi mai vista, ma mi parve mal contento.

ALFONSO

Deve aver paura, ch'io non lo paghi a suo modo: ma s'io gli dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' soddisfare, s'io ritrovo esser vero, che l'abbia tenuta nel modo che dice: or va presto, e vedi se tu 'l trovi, chè mi par mill'anni di vederla e abbracciarla.

BRIGA

Aspettatemi, ch'io tornerò a voi, s'io non mi smarrisco.

ALFONSO

Se Dio mi dà grazia, ch'io ritrovi la mia unica figliuola che abbia salvo l'onore, siccome la persona, mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, e in man di persone, che fan più conto del guadagno che d'altra cosa, l'abbiamo volsuta mantenere tanto vergine. Dall'altro canto, s'ell'è stata in un monastero, come si dice, e' saria facile, che da donna da bene si fosse allevata, e così mantenuta; ma in qualunque modo si sia, io rendo grazie a Dio, che sì lungo tempo se l'abbia preservata fuor di casa sua, perchè io abbia aver questo contento in ricompensa del dolore, ch'io ebbi quando la mi fu tolta di braccio.

BRIGA

Signore, io ho ritrovata la casa, ed è qui presso.

ALFONSO

È un miracolo. Ed egli è in casa?

BRIGA

È là che v'aspetta. Andiamo.

Mona PASQUINA e MARCANTONIO

PASQUINA

Io voglio lasciar andar via coloro, che Erminio impazzerà dell'allegrezza di aver avuto un sì bel figliuolo. Dicono le monache che l'avrà per male; io non l'intendo questa cosa; gli domanderò pur la camicia per la buona nuova. Oh! gli è d'una monaca; e' si sia: io credo ch'elle mi dicono a quel modo per invidia, e fanno un rumore, un cicalio per quel monastero, che paiono uno sciamo di pecchie: ma che indugio io di andare a dirlo ad Erminio? Oh ecco di qua Marcantonio: non so s'io mi glielo dica.

MARCANTONIO

Quella mi par mona Pasquina.

PASQUINA

Ma elle mi dissono ch'io non lo dicessi se non ad Erminio.

MARCANTONIO

Mona Pasquina.

PASQUINA

Che farò? A saper l'ha.

MARCANTONIO

Siete sorda?

PASQUINA

Oh io vel dirò poi.

MARCANTONIO

Che mi dirai

PASQUINA

Che Erminio.....

MARCANTONIO

Che ha fatto Erminio?

PASQUINA

Un figliuolo....

MARCANTONIO

E di chi?

PASQUINA

Della sua monaca.

MARCANTONIO

Sia col malanno che Dio li dia: son belle cose queste.

PASQUINA

Oh Marcantonio, perdonatemi, elle m'avevano detto ch'io non dicessi nulla.

MARCANTONIO

Orsù, vattene in casa, cicalaccia, e fa che tu non parli con persona.

PASQUINA

Oh! ad Erminio!

MARCANTONIO

A lui manco.

PASQUINA

Bisogna pur che proveggia la balia e l'altre cose.

MARCANTONIO

Provvederò ben io a quel che occorre.

PASQUINA

Se mi vede, bisogna pur ch'io gli dica qualche cosa.

MARCANTONIO

Non ti lasciar vedere.

PASQUINA

Oh vedi ch'io non gli potrò dimandar la mancia.

MARCANTONIO

Oh Erminio, tu mi potevi pur dir ch'ella fusse gravida, e non vituperare te e il monastero. Orsù, ai rimedj; io sarei stato troppo felice, s'io non avessi avuta questa briga, ma bisogna pensare che i giovani facciano talora dei disordini. Io voglio andar qua in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa, per poter pigliare poi que' modj che migliori parranno.

ATTO QUINTO

Messer ALFONSO, RUFFO

ALFONSO

Tu potevi pur aver pazienza un dì più.

RUFFO

E s'io era stato due mesi senza aver lettere, nè imbasciata da voi, non volevate ch'io pensassi al caso mio? Siate certo, che molto più volentieri a voi l'avrei donata, che ad altri venduta.

ALFONSO

Donata? non saresti mai più stato povero.

RUFFO

Io fui sempre disgraziato.

ALFONSO

Disgraziato son io, che vengo fin da Tortona per veder mia figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch'io avea dianzi; perchè com'io desiderava e sperava, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero, che ella non sia dessa; però che molto minor spiacer mi sarebbe il mancarne, ancora che unica sia, che il ritrovarla a questo modo.

RUFFO

Ch'ella sia dessa, non ve ne state in dubbio, se son veri i segni che mi avete dati: ma sapete quel ch'io v'ho da dire, messer Alfonso, che a maritar l'avete, e che per tutto si vive ad un modo, e benchè da Tortona a Firenze sia gran differenza, niente di manco costui n'è tanto innamorato, e suo padre è tanto avaro, che se voi sapete fare, e se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene farete tor per moglie, e a lei tornerà molto meglio a esser maritata qua, dove è allevata, e a un de' primi della città.

ALFONSO

Se i denari avessero acconciar questa cosa, da me non mancherebbe.

RUFFO

Quelli là possono acconciare, sopra di me.

ALFONSO

Dio il volessi! ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane da bene di volere una per donna, con la quale abbia usato come con meretrice?

RUFFO

Oh non sa egli, ch'ell'è stata sempre in un monastero? e che il primo uomo, ch'ell'abbia visto, non che tocco, è stato esso?

ALFONSO

Se così è, e potrebbe essere; i denari non hanno a guastare (se io ne avrò tanti); ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi se è dessa o no.

RUFFO

Io la lasciai qui con Tiberio; busserò a veder se ci sono. Tic toc, tic toc; oh di casa; io sento pur non so chi.

ARIDOSIO, RUFFO *e messer* ALFONSO

ARIDOSIO

Chi è là?

RUFFO

Amici.

ARIDOSIO

Chi viene a disturbare i miei lamenti?

RUFFO

Aridosio, buone nuove.

ARIDOSIO

Chi è trovata?

RUFFO

Trovata è, i segni tutti si riscontrano.

ARIDOSIO

Oh ringraziato sia Iddio, io ho paura di non mi venir meno per l'allegrezza.

RUFFO

Vedete voi, che sarà ciò che voi vorrete.

ARIDOSIO

Pensai tu se mi è grato, e chi l'avea?

RUFFO

Oh non sapete, ch'io l'avev'io?

ARIDOSIO

Non io, ma che facevi tu delle cose mie?

RUFFO

Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia, e non vostra.

ARIDOSIO

Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa rendere, e dammeli, o tu li pagherai.

RUFFO

Come me la posso far rendere, se io glie l'ho liberamente venduta?

ARIDOSIO

Io non so tante cose; io non istò forte a vostre ciance; tu hai trovato due mila ducati che son miei, e haimeli a dare, se non per amor, per forza.

RUFFO

Io non so quel che vi diciate.

ARIDOSIO

Sì, sì? Lo so ben io: uomo da bene, siate testimonio, come costui m'ha a dar due mila ducati.

ALFONSO

Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

RUFFO

Io ho paura che costui non sia impazzato.

ARIDOSIO

Oh uomo sfacciato: ora mi dice che ha trovato due mila ducati, che sa che io ho perduti, e che son mia, e poi dice di averli dati a Tiberio, per non me li avere a rendere: ma non ti verrà fatto: Tiberio è manceppato, e non ho che far seco.

RUFFO

Deh Aridosio, noi siamo in equivoco; chè dei due mila ducati, che voi dite di aver perduti (che me ne sa male), questa è la prima parola ch'io ne so, e non dico di aver trovato vostri denari, ma che avevamo trovato il padre di Livia, che è quest'uomo da bene qui.

ALFONSO

Così penso.

ARIDOSIO

Che so io di Livia o non Livia? siate col malanno, che Dio vi dia a tramedue, che mi venite a romper la testa, e dire di buone nuove, se non avete trovati i miei denari.

RUFFO

Noi parlavamo, credendo che voi doveste aver caro d'intendere, che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene.

ARIDOSIO

Or andate in malora tutti quanti e lasciatemi vivere.

RUFFO

O ascoltate, Aridosio, ascoltate: sì, egli ha serrato l'uscio.

ALFONSO

Io ho paura, Ruffo, che tu non m'uccelli. Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola, e tu mi meni ad un pazzo.

RUFFO

Io non so che diavolo abbia oggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti: questo è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

ALFONSO

Per Dio, ch'egli è una gentil persona. Ed essa è là dentro?

RUFFO

Essendovi il vecchio, non credo vi sia Tiberio; ma ecco di qua; oh forse ci saprà dir dove siano.

RUFFO, LUCIDO *e* messer ALFONSO

RUFFO

Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

LUCIDO

Nel letto.

ALFONSO

Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.

LUCIDO

Che vuoi tu far di loro? tu sei pur pagato.

RUFFO

Questo è il padre di Livia e vorrebbe vederla.

LUCIDO

Sia col buon anno: essa ancora ha desiderio di veder lui, che aveva inteso che era venuto, ma ella non vuole intender niente di tornar a Tortona, e Tiberio farebbe mille pazzie, se gliene ragionassi; ma dice che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie.

ALFONSO

Questa potrebbe forse essere la sua ventura, ma di grazia menaci dove sono, che io mi muoio di desiderio di vederla.

LUCIDO

E' son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, e entreremo per l'uscio di dietro.

ERMINIO e CESARE

ERMINIO

Non dubitare, ch'io farò quello uffizio con mio padre per te, ch'io desidererei che fosse fatto per me; ma sta di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

CESARE

Io ti prego che lo faccia in ogni modo e di buona sorte, perchè io sono ridotto a termine, ch'io non posso più vivere, s'io non ottengo questo desiderio.

ERMINIO

Non più, vatti con Dio, che io t'imprometto d'averne parlato innanzi le vintiquattro ore.

CESARE

Adesso debbono essere ventitrè, o più.

ERMINIO

Io ti affermo le impromesse.

CESARE

Mi ti raccomando; addio.

ERMINIO

E forse, ch'io non dissi a mia posta, che ritornasse presto, e che io non glielo messi in fretta? Oh gran cosa la indiscrezione dei servitori: e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me; a bada di questo presso ch'io non dissi, io sto in un tormento grandissimo, ma egli è meglio, ch'io mi avvii in là per riscontrarlo. Oh là, ecco, che esce di chiesa.

MARCANTONIO *e* ERMINIO

MARCANTONIO

E' mi par mill'anni di trovare Erminio.

ERMINIO

E' mi pare, e non mi pare mio padre.

MARCANTONIO

Io non so s'io me li dico prima che la cosa sia acconcia, o ch'ell'abbia partorito.

ERMINIO

Egli è esso. Che domine ha egli fatto in là?

MARCANTONIO

Dove lo troverò adesso?

ERMINIO

Voglio intendere che cosa sia questa.

MARCANTONIO

Vo' vedere s'ei fosse in casa.

ERMINIO

Dio vi dia la buona sera.

MARCANTONIO

Oh Erminio, io ti cercava, e ho da darti bonissime nuove.

ERMINIO

Dio il volesse!

MARCANTONIO

E forse migliori, che potessi avere, se poco fa mi disse il vero.

ERMINIO

Che, ha avuto licenza Fiammetta d'uscir fuori del monastero?

MARCANTONIO

Meglio.

ERMINIO

Che non è grossa?

MARCANTONIO

Meglio ancora.

ERMINIO

E che meglio? Padre mio, non mi so imaginare altro di meglio.

MARCANTONIO

Fiammetta ha fatto un bel putto.

ERMINIO

Oh misero! ma questa è la peggior nuova ch'io potessi avere.

MARCANTONIO

Lasciami finire, e perchè ella non è ancora monaca, come sai, che non ha fatto professione, la priora vuole che tu la pigli per moglie.

ERMINIO

Oh, voi volete la baia.

MARCANTONIO

Egli è quel ch'io ti dico, con questo, che mezza la eredità sia tua, e mezza delle monache, che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.

ERMINIO

Questa mi par tanto gran cosa, ch'io duro fatica a crederla.

MARCANTONIO

Ah, ah, credi tu ch'io volessi la burla di questa cosa, a questo modo? e più là ti dico, che quando tu non la volessi, ti forzerebbe a torla, che tu non te ne potresti difendere.

ERMINIO

Io credo le leggi; o Dio, padre mio, e chi è più di me felice?

MARCANTONIO

Pensa tu.

ERMINIO

E chi ha menato la pratica?

MARCANTONIO

Io, che come intesi lei aver partorito, subito me ne andai dalla priora, che la trovai più superba che un toro; e l'ho lasciata come un agnello, e abbiamo conchiuso questa cosa.

ERMINIO

Oh padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato, più che se m'aveste adottato un'altra volta.

MARCANTONIO

Manderemo domattina a levarla di là, ch'ella vi sta a disagio.

ERMINIO

Oh Dio, che mutazione è questa in un punto! dove io era infelicissimo, e temeva di ora in ora di venir più infelice, son diventato felicissimo, tanto ch'io non muterei lo stato mio a quel d'un principe.

MARCANTONIO

E' non è però d'avvezzarsi a far simili disordini, perchè se questo t'è ito bene, è stato tua sorte.

ERMINIO

Sorte no, ma sapere, e avvedimento vostro; però io vi son doppiamente obbligato, prima, che mi avete liberato da un dolore e da un'angoscia maggiore che mai io avessi; secondo, che mi avete fatto un piacere e una grazia, che altri che Dio, non me la può far maggiore.

MARCANTONIO

Non tante parole, bada a goderti la Fiammetta, poi ch'ella ti piace tanto, e fa in modo che l'opera mia non t'abbia più a profittare negli errori, che tu facesse, ma abbi a mente l'onore e la roba tua.

ERMINIO

M'ingegnerò con tutto il cuore, che la gioventù non mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma e buona intenzione che io ho di portarmi bene, e fare la voglia vostra.

MARCANTONIO

Tu sai bene se io so avere compassione a' giovani.

ERMINIO

Io lo so, chè l'ho provato assai volte, nè voglio però, padre mio, fare come oggi si usa, che quando uno è contento e felice, non si ricorda nè d'amici, nè di parenti: adesso ch'io ho quel ch'io voglio, e ch'io son beato, tanto più mi vo' ricordare di quello ch'io ho promesso a Cesare, il quale mi ha pregato graziosamente, ch'io vi preghi che voi operiate, ch'egli abbia questa mia sorella per mezzo di questi denari, ch'egli ha trovati, e certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

MARCANTONIO

S'ei mi dà in mano, mi obbligo ch'ei l'avrà stasera.

ERMINIO

Ei glien'ha da render la metà, l'altra è a parte della dota.

MARCANTONIO

Quest'è un altro parlare, ch'io non credo, che Aridosio ti voglia dare due mila scudi.

ERMINIO

Suo padre non vuole che la tolga con manco dota che quella.

MARCANTONIO

Qui sta il punto: tu sai che gli è più fatica a cavare denari di mano ad Aridosio, che la clava ad Ercole; pur proverò oggi che ho buona mano a far parentadi.

LUCIDO, ERMINIO, MARCANTONIO

LUCIDO

E' pare, che la sorte voglia, che quando s'ha bisogno d'uno, e' non si trovi mai.

ERMINIO

Chi domine è colui che cerca di voi?

LUCIDO

Non è in casa nè in piazza.

MARCANTONIO

Oh chiamalo; è Lucido.

ERMINIO

Oh Lucido.

LUCIDO

Quello è Erminio.

ERMINIO

Dove guardi? noi siam qua.

LUCIDO

Oh Erminio mio, e Marcantonio: voi cercavo, padrone.

ERMINIO

Che ci è di buono?

LUCIDO

Bonissime novelle ci sono: quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia, e si sono riconosciuti e fatte amorevolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che essi non hanno potuto tener le lagrime, ma nè ancora quelli, che erano dattorno, e in ultimo messer Alfonso ha pregato Tiberio, che dappoi ch'egli ha avuto le verginità della figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie; e gli ha promesso in dote sei mila scudi, in modo che Tiberio è quasi impazzito d'allegrezza, e non ha altra paura, se non che la sciagurataggine di suo padre non voglia che la tolga, e ha disegnato di darli due mila ducati della sua dote, acciocchè egli abbia a consentire, e però mi ha mandato qui a pregarvi che vogliate essere con Aridosio, e disporlo a questa cosa.

MARCANTONIO

Se sta così, non bisognerà troppo pregarlo, chè due mila ducati farebbono tor moglie a lui.

LUCIDO

Ella sta come io ve la dico.

MARCANTONIO

Non si affatichi tanto con le promesse, che per manco mi obbligo farglielo fare, ma Tiberio doveva pur almanco venire in fin qua.

LUCIDO

E' vorrebbe, che voi foste quello che movesse suo padre.

ERMINIO

Questo mi pare il dì de' parentadi.

MARCANTONIO

Quest'altro farà, che noi potrem servire Cesare; perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi due mila ducati, e mille basterà che gliene dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare, e così si contenterà l'uno e l'altro.

ERMINIO

Voi avete ben pensato: ma di grazia, mandiam per Cesare, e parliamo a lui di questa cosa d'Aridosio, acciocchè noi possiamo fare un tratto tre paia di nozze.

MARCANTONIO

Lucido, va, e di' a Cesare che venga adesso qua, e che porti i due mila ducati.

ERMINIO

Va via, che sarà in casa.

LUCIDO

Io vo.

MARCANTONIO

Egli è stato una gran sorte, trovar la figliuola in capo a tanti anni.

ERMINIO

Gran sorte è stata quella di Tiberio, che cavato che si ha le sue voglie, trova un che gli dà sei mila ducati. Ma quale è stata maggior sorte della mia? In fine gli è meglio un'oncia di fortuna, che una libbra di sapienza.

MARCANTONIO

Tiberio ha paura che suo padre non voglia; quando egli intenderà di sei mila ducati, gli parrà un'ora mille anni.

ERMINIO

Io lo credo, per me, che benchè non abbiano a tornare in mano a lui, gli vuol pur gran bene; ma bisogna prima ragionar di Cesare che di nulla.

MARCANTONIO

Così farò.

CESARE, LUCIDO, ERMINIO, MARCANTONIO

CESARE

Dove di' tu che sono?

LUCIDO

Vedili là.

ERMINIO

Ecco qua Cesare. Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.

CESARE

Io non desidero altro; eccovi i denari d'Aridosio, e vi giuro, che in quanto a me, io desidero lei e non la dote, ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente che senza mille ducati io non la pigli.

MARCANTONIO

Tutto abbiam pensato; andiamo a parlar con Aridosio, che senza lui non si può far niente, e tu, Cesare, va per tuo padre e menalo qui in casa mia, dove noi saremo tutti, e là concluderemo ogni cosa ad un tratto.

CESARE

Così faremo; in questo mezzo mi vi raccomando.

MARCANTONIO

Non dubitare, lascia fare a me, e sta di buona voglia; e tu, Lucido, va, ordina; chè tutti ceneremo in casa mia.

LUCIDO

Che ho io a rispondere a Tiberio?

MARCANTONIO

Non altro, farò il bisogno.

LUCIDO

Sarà fatto.

MARCANTONIO

Erminio bussava a quella porta.

ERMINIO

Tic toc, tic toc.

MARCANTONIO

Bussa forte.

ARIDOSIO, MARCANTONIO, ERMINIO

ARIDOSIO

Chi è?

MARCANTONIO

Apri Aridosio.

ARIDOSIO

Che mi vieni a portar qualche cattiva novella?

MARCANTONIO

Non più cattive nuove, Aridosio, sta di buona voglia, che i tuoi due mila ducati son trovati.

ARIDOSIO

Di' tu che i miei denari son trovati?

MARCANTONIO

Questo dico.

ARIDOSIO

Pur che io non sia uccellato come dianzi.

MARCANTONIO

E' son qui presso, e di qui a poco gli avrai nelle mani.

ARIDOSIO

Io non lo credo s'io non li vedo e non li tocco.

MARCANTONIO

Inunanzi che tu gli abbia, ci hai da prometter due cose: l'una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, e l'altra di lasciar torre una moglie a Tiberio con sei mila ducati di dote.

ARIDOSIO

Io non bado, non penso a nulla se non a' miei denari; infin che io non gli veggio almanco, non so quello che vi diciate. Io vi dico bene, che se voi mi fate riavere i miei denari farò poi ciò che voi vorrete.

MARCANTONIO

E così prometti?

ARIDOSIO

Così prometto.

MARCANTONIO

Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza; tò, ecco i tuoi denari.

ARIDOSIO

Oh Dio, e' son pur dessi. Marcantonio mio, quanto ben ti voglio; io non ti potrò mai ristorare, se ben vivessi mill'anni.

MARCANTONIO

Tu mi ristorerai d'avanzo, se tu farai queste due cose.

ARIDOSIO

Tu mi hai reso la vita, l'onore, la roba e l'essere; che insieme con questa aveva perduto.

MARCANTONIO

Però mi dei tu far queste grazie.

ARIDOSIO

E chi gli avea rubati?

MARCANTONIO

Lo intenderai poi: rispondi a questo.

ARIDOSIO

Io voglio prima annoverargli e poi ti risponderò.

MARCANTONIO

Che bisogna adesso annoverargli?

ARIDOSIO

E se ce ne mancasse?

MARCANTONIO

Non ve ne manca certo: e se ve ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.

ARIDOSIO

Fammi un poco di scritto e son contento.

MARCANTONIO

Quest'è pur cosa da starne alla fede.

ARIDOSIO

Orsù, io me ne sto alla tua promessa; che di' tu di sei mila ducati?

ERMINIO

Guarda s'egli ha tenuto a mente questo.

MARCANTONIO

Dico che noi vogliamo la prima cosa che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

ARIDOSIO

Son contento.

MARCANTONIO

Di poi, che tu lasci torre a Tiberio una moglie, che gli dà sei mila scudi di dote.

ARIDOSIO

Di questo io ho da pregar voi; come, sei mila ducati? e chi sarà più ricco di lui?

MARCANTONIO

Egli è da Tortona; che non dica poi io nol sapeva.

ARIDOSIO

Sia da casa del diavolo; sei mila ducati, eh?

MARCANTONIO

E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, i quali tu dia per dote a Cesare, acciocchè non ti abbia a cavare denari di mano.

ARIDOSIO

Questi mi paiono ben troppi, a dirti il vero.

MARCANTONIO

Ti paion troppi, e oggi n'hai guadagnati otto mila.

ARIDOSIO

Come otto mila?

MARCANTONIO

Due mila ne hai trovati tu e seimila Tiberio.

ARIDOSIO

Orsù, fa tu, Marcantonio.

MARCANTONIO

Voglio che glieli dia ad ogni modo.

ARIDOSIO

Noi faremo adunque due paia di nozze ad un tratto.

MARCANTONIO

Noi ne faremo pur fin in tre, che in questa sera ho dato moglie ad Erminio.

ARIDOSIO

E chi?

MARCANTONIO

Te lo dirò per la via.

ARIDOSIO

Buon pro ti faccia, Erminio.

ERMINIO

E a voi, che avete guadagnato oggi tanti ducati.

MARCANTONIO

Andiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi, e a darne notizia ai nostri parenti che son tutti in casa mia.

ERMINIO

Fate che si mandi per Cassandra.

ARIDOSIO

Ella ci sarà domattina a buon'ora, e farolla venire a casa tua, dove si potran fare tutte tre le paia delle nozze, perchè la mia è tanto disagiata stanza, che non vi si potrebbe nè ballare, nè far cosa buona.

MARCANTONIO

Io t'ho inteso, farem quello che tu vorrai; andiam pur là adesso.

ARIDOSIO

Andiamo.

ERMINIO

Voi udite, stasera non si hanno a far le nozze; chè manca Cassandra e Fiammetta mia, sì che pigliatevi per un gherone, e domandassera venite che si farà allegra festa.